

Ogni riferimento a fatti o persone surrealmente esistiti è esattamente voluto

PLAYMAD

MESE 1

le imprese che si basano su di una
tenacia interiore devono essere
mute e oscure

(I. Calvino)

Durante il volo, l'alternarsi di ombra e bagliori di sole che osservavo dal finestrino dell'aereo, mi aveva riportato con la memoria a quando da bambino, steso sul prato, fissavo un punto indefinito del cielo e ascoltavo l'eco sorda di un aereo invisibile, seguendone il suono col movimento della testa.

L'annuncio dell'imminente atterraggio mi distolse da quell'immagine e quella dell'oceano ne prese il posto.

Poche ore di viaggio, e da un inverno umido mi ritrovavo in un tramonto estivo sulla strada per un villaggio turistico.

Da lontano il villaggio sembrava un labirinto di piccole case bianche e blu. Quando arrivai era già buio, qua e là brillavano le luci di qualche ultimo albero natalizio.

Dopo la consegna delle chiavi lasciai i miei bagagli e uscii per le strade; le vie principali erano circolari, si ritornava al punto di partenza.

Passarono alcuni giorni prima che entrassi nell'ordine di idee di quella che sarebbe stata l'effettiva durata del mio soggiorno a Gran Canaria: ero arrivato in gennaio e sarei tornato in Italia a giugno. Non ero lì per cercare lavoro ma neanche potevo rimanere cinque mesi facendo e spendendo come un turista di passaggio; accontentandomi di un

tenore di vita modesto mi sarei potuto godere l'isola per tutto il tempo, spostandomi con autobus e taxi molto economici.

Ero partito alla ricerca di un sognante isolamento, che pensavo di poter trovare nel calore dorato dei panorami variegati di quel microcontinente al confine di due mondi, e nonostante sapessi che ciò che di sé ci si porta dietro in un viaggio non è né più né meno di ciò che si ha a casa, avevo la forte persuasione che la distanza fisica potesse separarmi anche dalla vita piccolo borghese che avevo lasciato, a cui non ero mai riuscito ad assuefarmi completamente, nonostante gli innumerevoli aspetti positivi.

Lo sfondo delle giornate sempre uguali a se stesse, le domeniche avvolte dall'inconsistenza, il ritorno alla quotidiana laboriosità avvolta dal riflesso quasi angosciante della propria estraneità alle persone intorno.

Le maschere non aderiscono mai completamente alle fattezze, ma quando avevo provato a toglierle, insieme all'immagine proiettata all'esterno avevo oscurato anche l'immagine proiettata all'interno. Le abitudini non avevano funzionato.

Avevo trascorso innumerevoli notti nell'avvicinarsi di impressioni tra fila di libri colmi di fugaci consolazioni e pensieri che la mente non può trattenere e a volte sostenere. Ed anche quando l'essenza di ciò che abbiamo intuito riesce a diventare pensiero, ogni scoperta perde la propria purezza originaria se passata al setaccio dell'utilità. Ora, l'assenza di un vero e proprio scopo, se da un lato toglieva ogni punto di riferimento, dall'altro mi regalava una libertà pericolosa ma colma di promesse: quella di gettare lo sguardo in un abisso di cui potevo scegliere la profondità. Partire non era stato solo un inizio, ma già un obiettivo.

Tra i primi a colpire la mia attenzione, nel vasto campionario di personaggi pittoreschi presenti nel villaggio, ci fu Ezio.

La sua fisionomia evocava in modo sorprendente quella di un Don Chisciotte malinconico, arrabbiato, mai domo, e anche il suo atteggiamento un po' istrionico ricordava in effetti l'immaginario cavaliere di Cervantes. Stralunato, inverosimile, un numero tale di nemici da sembrare inventato.

Ezio era così magro che, se non fosse stato per il suo casco di capelli lucidi di tinta, sarebbe apparso bidimensionale come una sagoma di cartone.

Lo conobbi nel bar che si trovava appena fuori dal villaggio, La Rusticana, dove abitualmente facevo colazione e spesso pranzavo quando non avevo voglia di prepararmi da mangiare. Stava tentando, in uno spagnolo improbabile, di convincere due turiste ad affidarsi a lui per qualunque informazione su luoghi e locali, fingendo di essere un grande conoscitore delle isole Canarie (anche se si trovava lì da poche settimane). La barista italiana, distratta e divertita, condivise i miei sorrisi perplessi e bonari.

Appena si accorse che anche io ero italiano, rinunciò alle proprie velleità di guida turistica e, assumendo un atteggiamento che mi ricordava gli arzilli pensionati delle balere padane, mi rivolse la parola come fossimo vecchi amici. Compiaciuto della educata e silenziosa attenzione con cui reagii, propose di bere qualcosa e ci sedemmo a un tavolo, dove mi raccontò senza molti preamboli di avere dedicato tutti i suoi anni al lavoro nella propria officina, un lavoro duro e senza orari che gli aveva lasciato una schiena malconcia, calli indelebili su mani magre e nodose, e procurato un notevole conto in banca.

La sua attuale preoccupazione era quella di potersela godere dopo cinquant'anni di sacrifici e non lasciarsi “portare via tutto” da una ex moglie prima nullafacente e ora anziana e malata, oltre che dai due figli scostanti e approfittatori.

La conversazione era partita con questi toni e io ovviamente non sapevo chi avessi di fronte, né quanto di vero ci fosse nel suo sfogo, ma constatai quell'impulso a raccontarsi che così spesso le persone manifestano con gli estranei in circostanze estemporanee.

Quell'incontro mi lasciò però uno strascico di disappunto: ero lì per starmene da solo, e alla prima occasione mi ero lasciato coinvolgere, anche solo per il tempo di due birre, dalle frustrazioni di uno dei tanti eccentrici che brulicano per il mondo.

Dovevo stare più attento e impormi un preciso stile di vita quotidiano. Cominciai a invertire il giorno e la notte: dormivo fino al primo pomeriggio, andavo in spiaggia in bicicletta con musica e libri, mi

facevo avvolgere dalle ultime luci del tramonto e tornavo al mio appartamento. La sera, dopo qualche ora di immersione nello spagnolo coi programmi televisivi alternati allo studio un po' svogliato della grammatica, uscivo per interminabili camminate nei luoghi più diversi, a volte pieni di luccicanti distrazioni, a volte totalmente isolati, immerso nell'attenta osservazione di ciò che mi stava intorno, o semplicemente rapito dal silenzio che assorbe nella fissità della notte. Gran Canaria ha molto da offrire da questo punto di vista.

All'alba andavo a dormire, incrociando all'entrata del villaggio i più mattinieri, in genere anziani nordeuropei, o gli ultimi festaioli di ritorno dai locali notturni, in genere giovani italiani e spagnoli.

Dopo quasi due settimane di questi ritmi capovolti e solitari, accettai di buon grado di aggregarmi alle brevi gite di una coppia di coniugi romani, che si erano presi un mese di vacanza dalle rispettive professioni per testare la qualità della vita sull'isola, ed eventualmente trasferirsi stabilmente una volta raggiunta la pensione.

Ci fermavamo sempre in qualche paesino sul mare, coi panini al sacco, come si usa per le gite fuoriporta. In poco tempo avevamo percorso l'intero perimetro costiero.

Loro tornarono in Italia prima della fine di gennaio, e io continuai da solo le escursioni in quei luoghi dove è sempre primavera.

Volli ripercorre il tratto di costa che da Maspalomas (dove partivo) risaliva a est fino a Mogàn, e decisi di farlo a piedi, tornando la sera in autobus (il *guagua*) e raggiungendo il giorno dopo, ancora col *guagua*, il punto in cui mi ero fermato la sera prima, per riprendere il cammino.

Prevalentemente percorrevo il lungo mare o le sue piste ciclabili, a volte ero costretto a rientrare per strade interne, che consentivano di ammirare il paesaggio dall'alto. Fu un tutt'uno, partendo dalle famigerate dune, superare il faro ottocentesco e attraversare quel meraviglioso tratto prima sabbioso e poi roccioso chiamato Pasito Blanco, impreziosito dalla distesa verde dei campi da golf adiacenti.

Da lì un altro lungo tratto fino al porticciolo di Arguineguin, dove mi fermai in una locanda a mangiare il *pescado* fresco. Poi Anfi, Playa de Amadores, ammantate di sabbia caraibica, che fanno da preludio a Puertorico, un gioiello incastonato nella montagna, con le sue case

bianche che ricordano i borghi siciliani e la scura scogliera a strapiombo sul mare, dove all'ora del tramonto si consumano vertigini e suggestioni, nell'indistinguibilità di essenza e apparenza, di oggetto e soggetto.

Una sera, incurante dell'orario, persi l'ultimo autobus per tornare al villaggio; poco male, sarei tornato in taxi, e a quel punto tanto valeva rimanere fuori fino a tardi per dare un'occhiata ad una zona meno turistica di quelle che avevo frequentato durante le notti insonni.

Chiesi consiglio in un *chiringuito* dove mi ero fermato a mangiare, senza esitazioni mi indicarono una frazione verso le colline a pochi chilometri da lí, perché in quelle serate si stava celebrando la *romería*, la tipica sagra paesana in onore di qualche santo. Probabilmente mi dissero anche che una delle caratteristiche di quelle feste popolari era l'abbigliamento degli abitanti, vestiti coi costumi contadini tradizionali, ma non lo capii; la mia comprensione dello spagnolo, nonostante l'assonanza (spesso ingannevole) con l'italiano, era ancora incerta.

Questo aspetto della serata mi si presentò appena scesi dal taxi: le donne portavano lunghe gonne variopinte e ampi fazzoletti sul capo, vecchie, giovani e bambine. Gli uomini indossavano in maggioranza camicie bianche, corpetti lucidi, larghi pantaloni e cappelli sul genere picador. Mi sentivo un po' ridicolo in jeans, maglietta, scarpe da ginnastica e zainetto da mare, ma non ero certo l'unico straniero presente, anzi mi accorsi ben presto curiosando in giro, che una delle maggiori attrazioni della serata era un mio connazionale...

Mi ero avvicinato a un capannello di persone euforiche che incitavano e facevano cerchio intorno ad un uomo chiaramente poco lucido che si stava spogliando, a ritmo di musica, con movimenti bizzarri e scoordinati: si trattava di Ezio, la sua scarna corporatura era inconfondibile.

Sul momento non ho potuto resistere ad una istintiva risata di sorpresa per quella scena così ridicola, ma la generale derisione si fece troppo sgradevole man mano che Ezio non accennava a contenersi nei limiti della decenza. Feci giusto in tempo a raggiungerlo e fermarlo per evitare che i telefonini riprendessero la completa umiliazione, lo presi

per un braccio, lo feci rivestire e lo portai via da lì.

Appena mi riconobbe, l'orgoglio alterato dall'ubriachezza gli impedì di colpevolizzarsi e quasi se la prese con me, ma appena rimanemmo soli, si rese conto di quanto il suo desiderio di protagonismo lo avesse messo in una situazione vergognosa, esprimendomi in qualche modo gratitudine.

Guidai la sua auto fino a Playmas (il villaggio dove entrambi avevamo l'appartamento) e lo lasciai davanti alla sua porta, immaginando che l'indomani l'avrei trovato davanti alla mia, come accadde.

Mi invitò a pranzare insieme senza un minimo accenno a quanto era successo. Per comodità andammo nel bar-ristorante dove ormai eravamo entrambi ben conosciuti.

Ci mettemmo a chiacchierare del più e del meno, e di tanto in tanto si sedeva con noi Costanza, la ragazza del locale, che con i suoi primi e le sue pizze ci teneva legati ai sapori di casa nostra.

Il "cavaliere tragicomico" (come io lo nominavo dentro di me) era incuriosito dal fatto che io restassi a Gran Canaria per alcuni mesi non per cercare un lavoro, ma per prendermi una pausa di riflessione prima di cominciare una nuova vita, chissà dove e chissà come.

Si era convinto che me la passassi molto bene economicamente per potermi permettere quella pausa, e probabilmente pensava anche che io avessi poca voglia di "fare" (su questo in un certo senso non si sbagliava in quel momento).

Mi colpiva l'umanità priva di filtri con cui si ostinava in atteggiamenti subdoli, senza curarsi dell'effetto che questi potevano avere sugli altri. Tentavo, come puro esercizio di fantasia, di attribuire al suo grottesco istrionismo quasi un carattere letterario, ma in ogni caso egli appariva tristemente misero.

Dopo il caffè ci salutammo con l'intenzione di rivederci in giro.

Di lì a poco sarebbe trascorso un mese dal mio arrivo a Playmas; ascoltare un *notturmo* di fronte al bagliore argenteo delle dune al chiaro di luna, o lasciarsi blandire da qualche *aria* wagneriana osservando il mare infrangersi contro le rocce illuminate dal faro, stava diventando, notte dopo notte, la mia quotidianità.

Mi ero isolato quanto basta per poter trascorrere la maggior parte del tempo da solo, ma senza escludere completamente i contatti con la vita che mi stava intorno. Non ero tenuto a preoccuparmi dell'effetto di abitudini, umore, aspetto, comportamenti, che costringe inevitabilmente nella vita in comune a un velo perenne di omologante ipocrisia.

Potevo rimanere in quel limbo, oppure compiere un passo ulteriore verso il completo ripiegamento in me stesso, dissolvendo anche l'ambiente intorno. Questa possibilità rimase latente, le circostanze mi offrivano in quel momento l'occasione unica di esperienze dal contatto con luoghi a me estranei, un mare così diverso, per sapori e odori, da quello che da sempre avevo conosciuto.

Sì, forse un giorno o l'altro avrei potuto spingermi oltre, fino a trascendermi, fino al miraggio di un distacco totale dal mio io, ma ciò richiede un percorso spirituale (e per necessità anche fisico) per il quale mancavano ancora le necessarie condizioni.

Le mie vaghe cognizioni del misticismo nelle sue varie declinazioni, si erano fermate ad un punto di non ritorno, in cui non riuscivo a comprendere che cosa ci fosse di così "decisivo" nell'anestetizzarsi in uno stato di coscienza privo di ogni condizionamento, per farsi riassorbire presumibilmente in ciò che ci ha generati. Se c'è una forza, un'energia che fa esperienza attraverso di noi, allora lasciamogliela fare; c'è già la morte che annulla ogni sofferenza e gioia, perché anticiparne le condizioni, senza un buon motivo?

Non credo nella meditazione come pillola giornaliera contro le difficoltà, ma la intuisco come strumento di ascesa verso qualcosa di non interamente esplicabile nel processo di conoscenza del reale, che non può essere vissuto come semplice parentesi indotta a comando, e non si può conciliare con gli affetti, con l'abitudine ai rapporti umani, anche se insignificanti, che le necessità della vita e del lavoro implicano.

A proposito del lavoro, nel prospettare il futuro, la scelta fu la più logica: un impiego notturno.

Lavorare di notte mi avrebbe consentito un parziale allontanamento dal chiacchiericcio quotidiano; le offerte in Italia non mancavano, ma

una serie di limiti di natura legislativa che di fatto non mi rendevano appetibile per un'assunzione prima di sei mesi, mi avevano costretto a rimandare il tutto.

Il viaggio nell'isola spagnola non era il mio programma originario, ma era diventato, per il concatenarsi degli eventi, lo spartiacque tra la mia vita prima e la mia vita dopo. Un "attraversamento" che avveniva a migliaia di chilometri da casa, con il dubbio su quale sarebbe stata dopo la mia casa.

Poteva sembrare la simulazione di una fuga, ma ammesso che lo fosse, era la fuga di chi, accertata l'insanabilità dei mali di un'epoca, ritiene che sia molto più coraggioso scostarsi, ed escludersi per osservare da lontano con occhio diverso, che dirsi sconfitti ed annullarsi definitivamente in una muta e dolorosa mimetizzazione, adattandosi e cedendo alle lusinghe che quei mali sono in grado di dispensare.

Gli intrecci in cui la nostra indole e le circostanze del mondo esterno si avviluppano nello stesso terreno, fruttano un germoglio a cui noi possiamo legare un destino, se riusciamo a scegliere quali tonalità debbano prevalere sulle tante sfumature presenti.

In quel primo mese, una realtà trasfigurata iniziava a poco a poco ad apparirmi, come a chi, guardando il transito delle nuvole, si schiudessero per la prima volta in modo nitido le curiose forme che possono assumere, nel loro lento sfumare, fino a crearle osservandole. Cosa sarebbe accaduto se il mio sguardo fosse stato capace di penetrare oltre che nei luoghi, anche nelle persone?

MESE 2

Ecco la sera affascinante
Arriva complice, con passo di
lupo; il cielo si chiude lentamente
E l'uomo impaziente si trasforma
in belva
(*Baudelaire*)

Il grande giorno si stava avvicinando; nei negozietti, nei locali, sui cartelloni lungo le vie, tra la gente, si percepiva già dall'inizio di febbraio e poi sempre più, in un crescendo di eccitata aspettativa, l'evento più importante dell'anno: il carnevale.

Quello del carnevale o meglio dei carnevali, essendocene uno in ogni diversa zona di tutte le isole Canarie, è l'appuntamento più atteso sia per la tradizione di ispirazione marcatamente sudamericana, che mette in competizione coreografie e scuole di ballo, sia per l'impatto sul turismo. Secondo nel suo genere solo a quello di Rio de Janeiro (almeno così tutti sostenevano).

Il giorno del "martedì grasso" mi misi, insieme ad una vasta folla di spettatori, ad un incrocio dove confluivano tutti i carri e la gente mascherata a seguito, mescolandosi in un'onda variopinta itinerante. Tra il pubblico vidi molte facce note di ospiti del mio villaggio, con cui scambiai qualche parola.

Mi era sempre piaciuto quello stato di esaltazione che serpeggia nel movimento dei costumi e delle maschere carnevalesche, di cui la musica ritmata e incalzante aumenta l'effetto, lasciando cogliere nei lineamenti alterati dalla farsa quasi un senso di impunità delle proprie azioni.

Tornando all'appartamento in compagnia di alcuni dei conoscenti incontrati, dopo che l'intero spettacolo si era allontanato, venni a sapere che a Playmas stavano cercando con urgenza un guardiano notturno per qualche settimana, in sostituzione di quello solito, che

sarebbe andato in ferie.

Sapevo bene cosa faceva il guardiano del resort, lo vedevo sempre durante i suoi giri di ricognizione tra le fila di cassette "duplex"; mi sembrò un'occasione da non perdere, anche perché ero già abituato agli orari richiesti, così mi proposi da subito a chi di dovere, con esito positivo. Firmai l'assunzione, ricevetti la divisa e cominciai.

Le notti scivolavano bene dalle undici di sera fino alle sei.

Conoscendo di vista praticamente tutti quelli del villaggio, mi era facile notare la presenza di estranei o movimenti poco chiari all'ingresso.

Percorrere i larghi marciapiedi costeggiati da piccole palme e piante grasse diventò per qualche tempo un rito quotidiano, nel piccolo e buio mondo sul quale dovevo vigilare.

La signora che esce in giardino a fumare la sigaretta prima di ritirarsi, la coppia che porta fuori il cane sempre alla stessa ora, il cameriere che rientra stanco dal lavoro, l'anziano che annaffia le piante nello stesso ordine ogni mattino all'alba; nella costanza di quelle abitudini, avevo sviluppato l'attitudine a notare tutto ciò che si discostava anche di poco dal solito.

Una notte, in quel lasso di tempo tra le tre e le quattro in cui la temperatura tocca il suo punto più basso, vidi, durante il solito giro di controllo, una luce particolarmente intensa accendersi al secondo piano di un appartamento ad angolo tra quelli lungo il perimetro di confine posteriore. Avvicinandomi distinsi le ombre di due persone proiettate sul muro di rimpetto (mi parevano una donna e un uomo, ma i profili erano deformati dall'inclinazione della luce); gesticolavano e sembravano discutere nervosamente. Quando fui a pochi passi, le luci si spensero, ma da una finestra lasciata aperta riuscii a sentire distintamente queste parole quasi sussurrate con un tono secco e nervoso: - Devi cercarlo, puoi vederlo solo dove le cose più nascoste appaiono un istante come il lampo di una folgore -

Arretrai istintivamente di qualche passo, spegnendo la torcia che portavo con me, e pochi attimi dopo uscì dalla casa e mi passò davanti una donna, che correva con il respiro affannato e il viso coperto dai capelli biondi, fluenti e spettinati. Non si accorse di me neanche

quando provai a chiamarla seguendola con passo svelto; il battito rapido e pesante degli zoccoli sul cemento e la sua sagoma scomparvero nel buio, ma ero quasi certo che non fosse uscita dal villaggio, perché avevo raggiunto velocemente il lungo tratto di strada esterna ben visibile, e non avevo sentito aprirsi la cancellata, il cui rumore metallico non poteva sfuggirmi nel silenzio di quell'ora. Tornai davanti all'appartamento da cui l'avevo vista uscire e trovai porte e finestre chiuse. A quel punto, percorsi i viottoli in lungo e in largo, sbirciando dietro ogni angolo tra le siepi e i cespugli, e trovai solo degli zoccoli di legno lasciati l'uno di fianco all'altro. Controllai anche la piccola piscina circolare che si trovava nel mezzo del villaggio, ma nulla.

Il mattino seguente non feci nessuna segnalazione, mi pareva ridicolo, ma non riuscivo ad addormentarmi, così tornai sulle scene della notte precedente alla luce del sole, se pur con gli occhi appesantiti dall'insonnia: sulla porta dell'appartamento, distante due file dal mio, era appeso il cartello "*se aquila*".

La sera successiva, un'ansia per me inconsueta mi rese ricettivo ad ogni rumore, luce o passaggio di persone, e il dubbio di avere in parte immaginato certi dettagli della notte prima accendeva un campanello d'allarme sui potenziali effetti della veglia notturna sul mio cervello, nonostante non avvertissi sul piano fisico alcun segnale preoccupante. Così come si fa a volte, rispetto a ciò che non si riesce a ricordare quanto più ci si sforza di farlo, mi persuasi ad accantonare momentaneamente l'episodio, supponendo che la spiegazione potesse essere più semplice e insignificante di ogni mia possibile congettura. Cominciai invece a ricordare da quel momento un sogno mattutino ricorrente, molto breve: vedo le luci di una città intersecarsi in geometrie asimmetriche, accendersi, spegnersi, cambiare d'intensità, e in queste intermittenze riesco a distinguere le strade vuote e le antenne, sopra quelle che sembrano case, oscillare mosse da un forte vento.

Si concluse il mio breve periodo di lavoro, il guardiano che sostituivo tornò, e di nuovo ero semplicemente uno dei tanti inquilini di *larga temporada* nella piccola ed eterogenea comunità di Playmas.

Col passare delle settimane mi stavo assuefacendo a quell'effetto inconsueto che un clima costante produce sullo scorrere del tempo, per chi è abituato all'alternarsi delle stagioni; l'assenza di scostamento delle temperature da una media primaverile riduceva la mia percezione del cambio di stagione a un mero susseguirsi del nome dei mesi.

Intanto la mia padronanza dello spagnolo progrediva, fino a sperimentare la lettura dei romanzi che trovavo nella piccola ma preziosa biblioteca di San Fernando.

Lecture lente, che mi stimolavano a ragionare in una lingua diversa, seppur grammaticalmente quasi identica, la cui novità aveva il merito di evitare quel fastidio che abitualmente mi provoca la ripetizione ricorrente di un'osservazione, anche solo interiore, rendendomela intollerabile come una battuta sentita troppe volte.

Svaniva inoltre quel pudore che spesso mi coglieva nelle librerie italiane nel richiedere un titolo o nominare un autore, sentendo di banalizzare qualcosa di sacro e omologarlo a un qualsiasi bene di consumo.

Un pomeriggio di quei due o tre alla settimana che dedicavo alle Novelle Esemplari piuttosto che ad un "inquietante" Pessoa tradotto dal portoghese, mi capitò di condividere la sala di lettura della biblioteca, di norma poco frequentata, con una donna che si era seduta in un angolo e non mi aveva visto entrare.

Guardandola distrattamente, mentre era intenta a scrivere nervosamente su un pc portatile, spostandosi più volte i capelli da un lato all'altro del capo, vidi qualcosa che, a chi come me ha il vizio di notare in una donna le caviglie e i piedi, non poteva sfuggire: portava degli zoccoli, quegli zoccoli.

Mi colse una confusa frenesia, che mutò in una precisa e fulminea lucidità nell'istante in cui la donna uscì di fretta per rispondere ad una telefonata, con la stessa andatura di quella notte.

Era lei.

In un tempo che durò quanto la sospensione di un'apnea, riuscii a pensare che doveva essere uscita nel cortile perché all'interno non c'era segnale, a guardare fuori dalla finestra vedendola confondersi tra

una scolaresca rumorosa, a controllare che nessuno stesse entrando nella sala, a fotografare con il telefono lo schermo del suo computer e i fogli su cui stava scrivendo qualcosa in italiano. Un attimo dopo ero seduto al mio posto, il sangue riprese a scorrere nella silenziosa euforia della colpa dissimulata, e la vampata di calore che saliva mi evocò le piccole e innocenti trasgressioni dei bambini.

Rientrò col volto cupo, stanco, assente. Poteva avere un'età tra i trenta e i quaranta, mi sembrava formosa anche se gli abiti larghi ne coprivano in buona parte le fattezze, aveva un bel viso segnato da profonde occhiaie.

Mi accingevo a violare il suo privato a pochi metri da lei, ignara dell'intrusione, ma se ne andò, accennando con occhi fugaci ad un forzato saluto di cortesia in risposta al mio.

Mi sarebbero bastati pochi secondi per guardare il contenuto delle fotografie che avevo scattato furtivamente, ma a quel punto preferii trattenere la curiosità per rimandare la cosa a dopo, con più calma, assolve alcune piccole incombenze che non potevo rimandare.

Cenai molto tardi, di ritorno dalla spesa e dall'agenzia per il pagamento dell'affitto. Dopo due chiamate con l'Italia, uscii per un giro in bicicletta e raggiunsi un parchetto dal quale ci si poteva godere un'ampia vista illuminata della notte canaria. Era il luogo ideale per sedersi comodamente nel fresco della sera e aprire le foto, aspettandomi in tutta sincerità di non trovarvi nulla di interessante, ma mi sbagliavo...

Ingrandii prima l'immagine scattata allo schermo del portatile, c'era questo messaggio di cui non era leggibile il mittente, datato agosto:
Ho desiderato così tanto che tu mi dicessi queste parole ma ora che le leggo non posso più nascondermi dietro al tuo silenzio. Non voglio essere un amante, non cerco solo i tuoi momenti migliori e spensierati e non posso sopportare di attenderti eternamente di nascosto come un avvoltoio che aspetta di piombare sui resti di qualcuno. Un brillante deve risplendere alla luce del sole.

Le pagine scritte a mano erano due e fittissime:

Avevamo pensato e ripensato a ogni singolo gesto da eseguire a memoria come fossimo l'ingranaggio di un congegno. Gli avevo

chiesto di vederlo nel suo alloggio nel retro dell'albergo all'ultimo piano un'ora prima che cominciasse il suo turno verso le dieci di sera. Non era necessario anticipargli i motivi dell'incontro, era uno psicolabile innamorato di me morbosamente, mi venerava come l'icona di una madonna e avrebbe accettato qualunque mia richiesta senza obiettare, anche quella di lasciarsi legare mani e piedi come dimostrazione della sua dedizione. Nulla gli appariva insensato pur di compiacermi e ne aveva già dato prova molte volte prima. A quel punto Lui si sarebbe assentato dalla reception giusto il tempo di raggiungermi, tappargli la bocca col nastro adesivo e insieme gli avremmo tagliato le vene con un coltello affilato preso dalla cucina, il più velocemente possibile. Lui sarebbe tornato alla reception e io con più calma, una volta morto avrei liberato mani e piedi del guardiano e gli avrei pulito la bocca dai residui di colla. Eventuali tracce sui nostri vestiti si potevano giustificare, una volta chiamata la polizia, riferendo di averlo trovato in una pozza di sangue dopo che non si era presentato al lavoro. Sarebbe stato un suicidio in piena regola, verosimile per quello sventurato. Era un tipo di eccentrico e sempre inopportuno che nascondeva sotto una patina di nozionismo da quattro soldi una semplice demenza. Aveva solo parenti lontani che lo ignoravano da anni; una volta esaurito lo scalpore della notizia del suicidio, nessuno se ne sarebbe più interessato. Per me e per Lui era la vittima sacrificale, come in un rito d'iniziazione della nostra passione, un patto d'amore suggellato nel sangue di un idiota che stava mettendo a rischio i nostri incontri clandestini con la sua invadenza e ossessione nei miei confronti.

Ma qualcosa andò storto.

Mentre salivo le scale per andare nella sua topaia, il guardiano mi venne incontro vestito in doppiopetto e con un mazzo di rose in mano. Ero incazzata e impaurita.

- La mia piccola stanza non è adatta a una regina – mi disse emozionato – vorrei parlarti al chiaro di luna qui fuori – riferendosi a un piccolo spazio dove parcheggiava il personale dell'hotel a quell'ora vuoto. Ero disgustata. Lui ed io eravamo d'accordo che gli avrei fatto squillare il telefono quando fosse stato il momento di

salire, oppure il "cerca-persone" per avvisarlo che c'era qualche problema, come feci.

Sull'ambulanza dove mi trovavo in stato confusionale avevo ancora davanti agli occhi l'immagine dei due poliziotti che mi guardavano, uno chino sul cadavere con il ventre insanguinato, l'altro sul cadavere di mio marito... con la testa tumefatta.

Lui era poco più in là con un altro poliziotto, seduto, con le mani tra i capelli. Quando lo portarono via dal suo volto scintillò una fiamma verso di me. Non ho mai saputo perché mio marito si trovasse là, sarebbe dovuto essere a casa, forse mi seguiva per gelosia, la mia indisponenza degli ultimi tempi lo aveva insospettito, o forse era stato attirato in una trappola a mia insaputa. Quello che so è che appena comparve minaccioso dirigendosi verso il guardiano quella sera, sbucò Lui nel buio e lo colpì sulla testa violentemente con una pietra, Senza fermarsi, con un movimento istantaneo piantò un coltello nella pancia del guardiano, poi passò il manico tra le mani di mio marito, posò l'arma poco più in là e si sfilò i guanti di lattice che indossava. Non riuscivo a guardarlo e non riuscivo a muovermi. Chiamò la polizia e quando arrivarono gli agenti raccontò di avere visto dalla reception mio marito dirigersi sul retro con un coltello in mano, di non essere riuscito a raggiungerlo per impedire che accoltellasse il guardiano notturno, poi vedendolo fuori di sé nell'atto di aggredire anche me, aveva raccolto istintivamente una pietra che si trovava in terra a portata di mano e lo aveva colpito. Io confermai la sua versione. Ci interrogarono diverse volte, insieme e separatamente. Non ci fu nessuna accusa nei miei confronti ma per Lui la cosa fu più complicata, venne processato e assolto.

Nel frattempo avevamo troncato ogni rapporto, ho venduto l'albergo e mi sono rifugiata qui. Non l'ho più visto né sentito. Mi spaventano i sentimenti contraddittori che provo nei suoi confronti, ho paura anche di me stessa.

Non so se la lettera continuasse, la parte fotografata finiva qui.

Di qualunque cosa si trattasse, finzione o realtà, le mie impressioni confluivano in un'intrigante apertura a indefinite possibilità che mi fecero desiderare di incontrare quella donna.

Cominciai ad andare in biblioteca ogni giorno, ma inutilmente; scoprii poi che mi sarebbe semplicemente bastato fermarmi oltre l'orario dei pasti alla Rusticana per vederla seduta ad un tavolo insieme ad alcune amiche.

Me ne diede l'occasione un incontro fortuito con Ezio, col quale mi trattenni per un caffè un pomeriggio di marzo in cui ero in vena di farmi narrare nuovi aneddoti della sua vita e deliranti prospettive di apertura di un'attività commerciale. Oltretutto Ezio conosceva già il gruppetto di cui lei faceva parte, e ovviamente non si fece pregare per andare a scambiare qualche battuta.

Io preferii rimanere in disparte ma feci in modo di essere notato, chiacchierando ad alta voce con i gestori del locale Costanza e Alfonso.

L'enigmatica donna bionda aveva ora un nome, si chiamava Elisabetta, era arrivata al villaggio più o meno nello stesso periodo in cui arrivai io, insieme ad un parente che poi era tornato in Piemonte, dove lei aveva sempre vissuto. Non si era vista in giro fino ad un cambio di appartamento, fatto per dividerne uno più grande con due giovani italiane in cerca di lavoro.

Pareva volesse trasferirsi a Gran Canarie.

Non so se mi avesse riconosciuto, aveva anche in quella occasione l'aria cupa e persa che le avevo visto nella saletta di lettura della biblioteca.

Il giorno successivo, Elisabetta anticipò ogni mia iniziativa venendomi incontro nei pressi della zona dove tutti sostavano per sfruttare un debole segnale wi-fi.

Sorridente e disponibile, non passava di lì per caso e il suo tono così amichevole mi lasciò sul momento perplesso. Era totalmente cambiata, io ero cambiato a lei. La conversazione divenne subito cordiale e complice.

Aveva la mia stessa età, mi disse di avere lavorato per molti anni nel pubblico impiego, e dopo avere superato alcuni problemi di salute legati anche alla scomparsa dei genitori, si era sposata con il proprietario di un piccolo albergo in una località a ridosso delle Alpi, la cui gestione venne affidata a lei, finché non divorziarono.

Non avevano avuto figli.

Adesso voleva capire se c'era la possibilità di inserirsi nello sconfinato settore turistico delle Canarie, e realizzare il suo sogno di vivere e lavorare in un'isola tropicale.

Ammesso che sia possibile intuire una tendenza personale al primo incontro, ebbi l'impressione che le atmosfere e gli umori del mare fossero quanto di più distante dall'indole che mi si svelava di lei, man mano che parlava e nonostante ciò che affermava.

Quando fu il momento di rispondere alla sua domanda sui miei progetti, che raramente apprezzo sentirmi porre (poiché mi costringe a scegliere tra qualcosa di comprensibile ma fuorviante o viceversa), fummo interrotti dal rumoroso arrivo di Ezio, che ci annunciava l'imminente acquisto di un'auto sportiva.

Non era semplice per nessuno trattenere risate di scherno di fronte ad una marionetta sempre in azione alla ricerca di un pubblico.

Ci raggiunsero le coinquiline di Elisabetta, Margherita ed Eleonora, e per dare un seguito a quel clima di condivisione tra connazionali, ci invitarono a cena a casa loro la sera stessa.

Noi portammo due bottiglie di bianco dei vitigni canarii, che si prestavano perfettamente alla cena di pesce.

Non saprei trovare parole più adatte per descrivere l'atmosfera che si creò in quella veranda, tra accenti di ogni parte d'Italia, che queste rese immortali da quel cantante mio concittadino che ha saputo sedurre ogni generazione: *...ognuno con una storia ognuno diversa, ognuno in fondo perso dentro i fatti suoi...*, con la differenza che noi non ci stavamo ritrovando dopo lungo tempo, ma incontrando per la prima volta.

I frequenti momenti in cui l'attenzione di tutti veniva assorbita dalle esternazioni baritonali di Ezio, io ed Elisabetta non ci nascondevamo reciproci sorrisi e cortesie, ma questo non le impedì di mostrarsi polemica ogni volta che l'atteggiamento o le parole di qualcuno la infastidivano.

Dando seguito a quella definizione di abitatore della notte con la quale mi ero caratterizzato, a fine serata accennai che avrei passeggiato fino al faro, come non mi stancavo mai di fare. Quella notte però, il

silenzio di uno dei miei luoghi preferiti lo avrei condiviso.

Elisabetta era già là, seduta sul bordo del molo. Non ci fu bisogno di dirsi nulla, scendemmo scalzi su una roccia abbastanza grande da accoglierci, e lì ci avvolgemmo in una coperta, osservando le costellazioni che la luce intermittente del faro faceva comparire e scomparire insieme alla schiuma dei flutti.

MESE 3

E' la medesima realtà
il desto e il dormiente
(*Eraclito*)

Il torpore del lento risveglio nella luce giallognola del neon svanì appena scostate le tende, col ritorno al presente della luce del sole che invadeva ogni angolo della casa.

Mi era chiaro che l'intimità della notte appena trascorsa non sarebbe stata un episodio isolato; non sentivo semplicemente il possibile inizio di una relazione, ma un vero e proprio cambio di prospettiva: quella visione distaccata dal tutto, dove persone e cose transitavano per caso in una panoramica interiore sempre volta ad amplificarne l'inquadratura, era ora un primo piano che faceva scivolare le altre immagini sullo sfondo. Come se contemplando un quadro autunnale, ci si soffermasse con una lente di ingrandimento sulle venature di una foglia che, per qualche motivo ha attirato la nostra attenzione più delle altre, più degli alberi, del cielo, della terra.

Non era avvenuto per effetto di un innamoramento o di un'attrazione fisica, ma per l'impulso di decifrare una donna alla quale forse, non avrei prestato alcuna attenzione in assenza delle circostanze che l'avevano introdotta nel mio cammino.

Mi ero avvicinato a lei per capire chi fosse, e prima ancora di tentare di accedere ai contorni di un arabesco di cui scorgevo solo le prime inesplicabili e vorticose linee, lei aveva desiderato e mi aveva indotto a desiderare l'accadimento umanamente più prevedibile.

Nonostante non ci fosse una reale necessità di nascondersi, un comune senso del pudore ci indusse a non mostrarci apertamente di fronte agli altri, sviluppando una specie di complicità dentro la complicità.

Spesso andavamo in qualche spiaggia a metà pomeriggio e ci stendevamo all'ombra a guardare il mare.

Una di quelle volte, mentre dormicchiavo su un fianco girato di spalle

mi chiese: - Secondo te è mai esistito qualcuno che sia stato felice per tutta la vita? -

Mi girai aspettandomi di cogliere un'espressione che esprimesse il senso di una domanda apparentemente così ingenua, ma era intenta ad osservare una scheggia di vetro e gesticolava con le mani simulando dei calcoli.

- Credo di sì, ma se c'è stato forse non lo ha mai saputo -

- Che triste destino – aggiunse subito senza distogliere la piccola occupazione in cui era impegnata.

In quel momento qualcuno si avvicinò per chiedermi l'accendino interrompendo la conversazione.

- Era bella? - continuò coprendosi il viso con un foulard per proteggersi dal vento.

- Chi? - replicai sorpreso; allora si mise seduta fingendosi indispettita e mi ripeté : - Allora era bella o no? -

- Sì sì era molto bella - e la baciai senza capire di chi e di cosa stesse parlando.

Il vento aumentava, si stavano alzando piccoli mulinelli di sabbia e tornammo al villaggio.

Nonostante frequentando Elisabetta fossi entrato a far parte stabilmente di quel gruppetto che comprendeva le sue coinquiline, ovviamente Ezio, e i proprietari della Rusticana (oltre che occasionalmente altri inquilini di Playmas), non avevo sostanzialmente modificato i miei orari, però ogni tanto venivo svegliato di mattino da qualcuno che passava da me.

Normalmente ci si vedeva nella “nostra” pizzeria in qualunque momento della giornata.

Una volta capitò che io e Eleonora andassimo a fare la spesa per tutti. In quell'occasione mi confidò che ogni tanto Elisabetta faceva incubi e si svegliava nel cuore della notte terrorizzata.

La sera stessa rivelai a Elisabetta quel sogno ricorrente cominciato durante il periodo da vigilante, fornendomi un pretesto per farla parlare dei suoi sogni.

- Quante cose non so ancora di te! - mi disse riferendosi al fatto che non le avevo mai detto di essere stato, seppur per poco tempo, il

guardiano notturno al villaggio.

- "...e fanno la ronda di notte destando vecchie cose che da tempo si erano addormentate" - aggiunse con tono leggero, quasi cantando.

- Non ci far caso, i primi tempi in cui avevo l'albergo, il portiere di notte ripeteva a tutti questi versi di non so quale poeta.

- E tu hai qualche sogno ricorrente? - Ripresi io.

Ci pensò un attimo: - Ultimamente no, ma qualche anno fa sognavo spesso di essere in bicicletta per le vie del paese dove sono nata, avrò avuto una decina d'anni, stavo attraversando lentamente e senza guardare una strada nel punto in cui curvava, e mi ritrovai sull'altro lato un attimo prima che un'auto piombasse sul tratto che avevo appena attraversato; continuavo a pedalare alla stessa velocità per forza d'inerzia, visualizzando, paralizzata nella mente, quel buio improvviso che non avrei potuto evitare e che mi avrebbe avvolta, se non mi avesse solo sfiorata.

Non sono nemmeno sicura di non averlo vissuto realmente quell'episodio, forse l'ho rimosso e riemerge nei sogni... allora potrebbe avermi salvata qualcosa o qualcuno che poco prima ha ritardato anche solo di mezzo secondo la corsa dell'auto -

- Se la metti su questo piano, potrebbe aver salvato la vita di ognuno di noi l'intera ed esatta concatenazione degli eventi dalla notte dei tempi! Dal concepimento di un certo bambino anziché un altro, alle gocce di pioggia che hanno indotto una lucertola a non risalire un muro altrimenti invaso dal sole, modificando i tempi e i modi di ogni gesto di chi, se la lucertola fosse comparsa, si sarebbe distratto e attardato ad osservarla, ma non lo ha fatto -

- Pensi queste cose quando stai sveglio di notte? - Mi chiese con un po' di sarcasmo.

- Bisognerebbe trascriverli certi sogni, per non perderne la nitidezza, tu lo fai mai? -

Ci stavo provando. Lei mi sorrise affettuosamente e tagliò corto:

- Abbiamo tanto tempo per parlare, ho avuto una giornata pesante e ora vorrei andare a dormire, ci vediamo domani se ti va, buonanotte...-

Rientrammo ognuno nel proprio appartamento.

Il pomeriggio di due giorni dopo, Costanza mandò a tutti un messaggio, informandoci che Ezio aveva avuto un incidente in auto e si trovava in ospedale con un ginocchio malconcio. Non si era fatto vedere da qualche giorno e, un po' per accertarsi che stesse bene, un po' per premura di mantenere i contatti con un prezioso cliente del locale, lo aveva chiamato e aveva saputo.

Margherita ed Eleonora erano in giro a consegnare curriculum e non sarebbero tornate prima di sera, allora andammo in ospedale solo io ed Elisabetta.

Il medico ci disse che era arrivato in tarda serata al pronto soccorso insieme ad una ragazza che aveva lasciato la sua auto nel parcheggio di fianco all'ingresso, e se ne era andata in taxi immediatamente dopo. Pare che l'incidente non avesse coinvolto altri mezzi né persone.

Ezio aveva riferito a uno dei medici che parlavano in italiano, di avere sbandato a bassa velocità e di avere centrato con il muso dell'auto un cartellone pubblicitario, sbattendo il ginocchio nell'impatto. Il ginocchio era molto gonfio e pieno di liquido, il dolore e la febbre alta avevano reso preferibile ricoverarlo, per estrarre il liquido accumulato e tenerlo a riposo in osservazione.

Prima che entrassimo nella sua stanza, un'impiegata allo sportello che incrociammo in corsia, mi prese da parte e mi rivelò a bassa voce che la donna con cui Ezio era arrivato al pronto soccorso era una prostituta, che evidentemente non voleva essere coinvolta in un verbale o quant'altro.

- Allora Ezio cosa ci combini? - gli chiese Elisabetta appena lo vedemmo. Dopo un interminabile elenco di imprecazioni, si lamentò di tutti gli anni trascorsi a lavorare con le ginocchia piegate e premute a terra in officina, che gli avevano reso fragili le articolazioni. La sua maggiore preoccupazione era però quella della spesa che avrebbe dovuto sostenere per la riparazione del fanale e del paraurti dell'auto appena acquistata.

Lo convincemmo che da quelle parti era facile trovare pezzi di ricambio di seconda mano.

- A proposito di spese...- osservai mentre Elisabetta si era allontanata,
- com'è che hai sbandato? C'era qualcuno con te? - domandai

maliziosamente.

Non vedeva l'ora che glielo chiedessi: mi raccontò di aver "rimorchiato" una ragazza in un centro commerciale (in un certo senso diceva il vero) e averla portata in una specie di trattoria, nota per la frittura di pesce.

Mi aspettavo una versione dei fatti simile, così come le circostanze sullo sbandamento dell'auto, di cui non riporto i dettagli che mi riferì, ma che si possono intuire con un po' di immaginazione.

Elisabetta tornò insieme al medico di turno, che aveva deciso di dimmetterlo seduto stante, prescrivendogli assoluto riposo, antidolorifici e una successiva visita di controllo.

Lo accompagnammo a Playmas dove riportammo anche la sua auto, e la sera cenammo nuovamente insieme agli altri, a casa sua, per fargli compagnia.

Mentre Eleonora e Margherita ci raccontavano con delusione delle loro infruttuose ricerche di lavoro, mi accorgevo più di altre volte di quanto tutti fossero accomunati dall'esigenza di presenze consolatorie, che a tratti induceva a reciproci slanci affettivi, ma mai però provocava una vera e propria empatia.

Quella notte feci il solito sogno.

Le giornate di pioggia di marzo furono ben accolte dai residenti, che non vedevano una goccia d'acqua arrivare dal cielo dall'ottobre dell'anno prima.

Sospendendo la vita balneare, ne approfittai per spingermi una volta tanto all'interno dell'isola, verso i tratti montagnosi e vulcanici a cui sono legate le favolesche leggende del posto. Mi sarebbe piaciuto rimanere fuori a dormire per qualche giorno, calarmi completamente in un nuovo paesaggio e staccarmi momentaneamente da Playmas, ma la brevità del tragitto che dovevo percorrere mi convinse a risparmiare spese evitabili.

Ezio mi offrì la disponibilità della sua auto senza fanale, purché ogni sera la riportassi, e ne approfittai volentieri, assumendomi rischi di un'eventuale multa.

Andai sempre solo, provocando un certo risentimento da parte di Elisabetta.

Potevo vedere solo a tratti le montagne circostanti, risalendo i tornanti che conducevano verso luoghi sempre meno abitati; la quasi totale assenza di vegetazione rimandava l'immagine di una macchia tra il grigio e il marrone, un po' inconsueta per quell'altitudine.

Mi fermavo ogni volta sul bordo della strada, per osservare le piccole grotte scavate nelle pareti di roccia che si scorgevano in molti punti. Mi avevano parlato di quelle grotte chi sostenendo che fossero state vere e proprie abitazioni dei popoli primitivi locali, chi invece le indicava come sorta di depositi per cibo e oggetti di quegli stessi popoli nativi. Io potevo solo immaginare quale sorta di protezione da ogni pericolo e intrusione si potesse sperimentare da quei covi fatti a misura d'uomo, e la vastità dell'imponente spettacolo da contemplare in quella posizione. Un privilegio regale per l'occhio profondo e ipnotico di un uccello rapace che osserva il mondo dall'alto, tra i venti sferzanti e rigidi di un cielo incontaminato, riposando nel giaciglio silenzioso, spiccando il volo per osservare, o planando sugli uomini con sguardo fermo e impietoso.

Un bagliore mi attraversava in quegli istanti senza tempo, libertà e onnipotenza confluivano in un'unica intuizione dei sensi, fino a che i sensi stessi mi riconducevano all'inerzia, alla pesantezza del corpo. Continuavo a piedi per sentieri sterrati, e quando una volta mi fermai e sedetti su un grande sasso a riposare, giunsero le domande più ingenuie e ingannevoli: "Che cosa farei se potessi tutto ciò che desidero, disponendo di ogni mezzo che la vita umana offre? Come declinerei concretamente la mia volontà? Quali sarebbero, nel mare dell'immaginazione (il potere, il piacere, il bene?) le idee che non soccomberebbero alla prova dei fatti? Cosa rimane se non si può più desiderare niente?"

Mi distolsi con sollievo da quel rapimento infantile, riaffermando la corrispondenza che tiene insieme l'assurdità di una domanda con l'impossibilità della risposta.

Non avrei potuto raccontarmi ad alcuno, a rischio di scivolare in quel linguaggio omologante e fuorviante con cui io stesso traducevo a me stesso a posteriori; comunque pensai che sarei voluto tornare da quelle parti con i vari conoscenti, magari col pretesto di mangiare in uno dei

ristoranti/agriturismo che avevo visto lungo la strada.

Quando restituii le chiavi dell'auto a Ezio (che stava lentamente riprendendosi dall'infortunio), mi riferì che Elisabetta era dovuta rientrare urgentemente in Italia per questioni familiari, non si sapeva per quanto.

Le scrissi un messaggio per chiederle della sua improvvisa partenza e perché non mi avesse avvertito, ma non rispose.

Constatavo che in sua assenza, il mio rapporto con le nostre comuni amicizie diveniva inconsistente: ero indifferente alla capacità di Margherita di ignorare cattiverie e ingiustizie in cui le capitava di imbattersi, la spontaneità di Eleonora nel condividere e lenire le altrui preoccupazioni, il perenne entusiasmo di Costanza nell'enfatizzare le qualità delle persone che gravitavano nella sua orbita, e infastidito dall'insistenza di Ezio nell'aspettarsi da me una frequentazione quotidiana, fraintendendo la mia disponibilità nel momento del bisogno, e assumendo la propria generosità come debito morale nei suoi confronti.

Mi sentivo tormentato dall'idea di poter amare l'intero genere umano senza essere capace tuttavia di sopportare il singolo individuo. A dire il vero a me non riusciva in quel frangente né l'una né l'altra cosa.

Rispetto a Elisabetta ero al centro di due opposte forze: mi mancava sempre meno il dialogo con lei, proteso verso nuovi stimoli che tradivano la provvisorietà dei miei stati emotivi, e d'altro canto mi mancava sempre più la sua presenza fisica. Mi trascinavo nella continua contraddizione.

Non avevo chiesto a nessuno sue notizie e stavo evitando i soliti posti e le solite persone; non potei però rifiutare l'invito di Margherita ed Eleonora al pub sul lungomare della famigerata Playa de l'ingles, in cui la prima finalmente era stata assunta in prova.

- Oggi ho chiamato Elisabetta - mi raccontò Eleonora la sera in cui uscimmo, - l'ho sentita un po' strana, intendo più del solito - continuò ammiccando a Margherita, - mi ha detto di essere stata dall'avvocato per una questione col suo ex marito, ma non ha aggiunto molto altro -
- Era da molto che non lo vedeva? - chiesi
- Non lo so, ma mi sembrava così turbata...la conosco da poco, ma non

l'ho ancora vista spensierata se non per pochi momenti -

- Pare che le dia fastidio tutto, - intervenne Margherita infilandosi il grembiule da lavoro - dovrebbe trovare un uomo che la tranquillizzi.

- Con te sembra che si senta più viva - riprese Eleonora - anche tu però... sembri un bravo ragazzo, ma sempre così leggermente assente, non ti lasci mai coinvolgere fino in fondo. Hai capito che ha un debole per te vero? -

Con leggero imbarazzo risposi che nonostante ci fossero delle affinità, non ero in cerca di una compagna, tanto meno in quelle circostanze di tempo e di luogo.

- Chi ha parlato di compagna? - incalzò Margherita quasi con tono di rimprovero, mentre prendeva la nostra ordinazione.

La carta delle bevande mi offrì un ottimo motivo per cambiare discorso: - L' assenzio! L'elisir degli artisti! Non sapevo che qui fosse legale, devo assolutamente sentirlo! -

- Non sapevo che tu fossi un artista – osservò Eleonora

- No ma potrei diventarlo bevendo

- Potresti diventare un artista con tanto mal di testa, *statt'accuort'* - mi avvertì Margherita, con quella verace prontezza di chi ne sa sempre più di te e ti regala un po' di furbizia, con l'espressività del proprio accento.

Se è vero che le grammatiche dicono molto sul modo di pensare, credo sia vero anche che i dialetti possano evocare un modo di vivere.

Comunque, la discussione sulla gradazione dell'assenzio e sul suo colore, un po' aurora boreale, un po' *kryptonite*, favorì l'accantonamento dell'argomento "Elisabetta".

Fu una notte senza sogni e senza alcuna difficoltà ad addormentarmi.

Il brutto tempo era già passato e, in quel fine marzo di nuovo assolato e con un leggero e costante vento, immaginavo le brezze primaverili che in quasi tutto il resto d'Europa stavano rinnovando di vibrazioni luminose, di fioriture, colori e odori ogni luogo, nel risveglio dalle fredde oscurità invernali.

La fissità dello scorrere di ogni tipo di vita sull'isola facilitava il mantenimento di quei ritmi del corpo e della mente in cui mi ero stabilizzato fino ad allora: l'alba la mia mezzanotte, mezzogiorno la

mia alba, il crepuscolo il mio mezzogiorno, l'oscurità l'apice della mia vitalità, il mio ossigeno, la solitudine il mio nutrimento. Il pensiero l'inganno e la trappola più grandi.

Una notte, ritornando da una delle consuete e interminabili camminate per le vie di Maspalomas, rientrai da un cancello laterale, insolitamente lasciato aperto, e passai davanti al misterioso appartamento che fino a poco prima ero sicuro non fosse abitato.

Avevano tolto l'avviso di affitto e c'era una luce accesa all'interno.

Ripassai il pomeriggio dopo: finestre chiuse, giardinetto spoglio; forse il proprietario passava solo ogni tanto o gli inquilini trascorrevano altrove le giornate. Avrei tentato di appurarlo qualche ora più tardi.

A buio inoltrato, mi misi a passeggiare avanti e indietro a distanza di visibilità dall'ingresso della casa, fingendo di telefonare. Mentre pensavo che in passato io talvolta ero stato spiato, constatai quanto stanca la vista muoversi tenendo gli occhi puntati su un punto fisso. Dopo la terza volta che ripetevo a cadenza oraria quella nevrotica messa in scena, finalmente vidi qualcuno, ma non stava entrando, come mi sarei aspettato, bensì uscendo.

Era un uomo con un basco calato sul viso, un eskimo leggero lungo fino ai piedi e chiuso fino al mento; indossava degli stivali e portava uno zaino sulle spalle. Sembrava un po' zoppicante.

Lì per lì non intendevo seguirlo, anzi mi stavo allontanando, ma quando lo vidi scavalcare furtivamente la ringhiera esterna del villaggio, non esitai a farlo. Prese uno dei taxi sempre fermi di fronte all'albergo vicino, salii anch'io su un taxi, chiedendo all'autista di andare dietro a quello appena partito per fare una sorpresa ad un amico, che non si aspettava così presto il mio arrivo a Gran Canaria. Arrivammo in pochi minuti in una delle strade che meno conoscevo: quella del casinò della Costa Meloneras. Entrò nell'edificio della casa da gioco parlottando col ragazzo all'ingresso, che lo accompagnò dentro per un breve tratto e ritornò subito alla propria postazione. Avrei voluto sentirmi come l'osservatore de "l'uomo della folla", ma stavo agendo più come uno spione, che come un ricercatore di stranezze.

A quel punto entrai anch'io.

Non ero mai stato in un casinò, ho sempre ritenuto che ci sia già una certa dose di azzardo al di fuori del gioco, anzi, che i veri giochi siano quelli dove si può esprimere un talento slegato dalla sorte, con le qualità migliori della propria volontà e forza; devo però riconoscere che talvolta, le implicazioni emotive del tiro dei dadi e del poker in particolare, mi avevano affascinato.

Mi aggirai per le sale cercando il “mio” uomo, in una moltitudine di individui bramosi di fortuna; non vedendolo, mi accomodai al bancone di uno dei bar e presi da bere, confidando sul fatto che se tutti si muovono, tanto valeva stare fermi.

Colsi immediatamente il mio senso di estraneità in quell’ambiente vorticoso e luccicante.

Esaurito l’effetto di quella fugace impressione e non avendo notato nessuno con gli stivali, mi diressi verso l’uscita, ma passando davanti al tavolo del blackjack scorsi l’ultima persona che mi aspettavo di vedere in quel momento: Elisabetta.

Ostentava una disinvoltura e un *savoir faire* che mi lasciarono ancor più incredulo.

Mi aveva visto prima che potessi far finta di nulla, e quando mi avvicinai mi sorrise dolcemente dicendomi: - Sono tornata stasera, le ragazze non lo sanno, pensavo di chiamarti dopo, tanto sei sempre sveglio, e magari di dormire da te così non le disturbo -

Dissi solo: - ok, finisci di giocare e andiamo -

Mentre tornavamo a Playmas in taxi, mi raccontò di essere stata convocata urgentemente dal proprio avvocato perché si stava concludendo prima del previsto un vecchio contenzioso con l’ex marito, di cui le chiesi di risparmiarmi i dettagli. L’epilogo aveva reso più sostanzioso il suo conto in banca, così si era concessa una piccola trasgressione a lei molto cara.

Suo padre era stato un accanito giocatore d’azzardo e le aveva insegnato fin da piccola un po’ di cose. Le piaceva ricordarlo in quel modo e le piacevano i tappeti verdi, di cui conosceva le insidie; quella sera appunto si stava fermando prima che la perdita superasse il limite che si era imposta.

Non accennai minimamente al suo prolungato silenzio da quando era

partita, né lei mi chiese che cosa ci facessi lì; sapeva che io andavo ovunque.

Dormimmo insieme come fosse la cosa più normale.

Osservandola nel sonno, pensavo all'estraneo che avevo seguito con tanta foga e a come tutta quella storia era cominciata, settimane prima, le strane parole udite da una finestra e lei che fuggiva impaurita.

Il giorno dopo, Elisabetta, che era tornata senza un bagaglio a mano così come era partita, telefonò ad Eleonora avvertendola che era appena atterrata e che sarebbe arrivata all'appartamento nel giro di un'ora.

Ci vedemmo tutti all'indomani, per pranzare alla Rusticana.

Si sedette al tavolo con noi anche Alfonso, il marito di Costanza, che aveva un altro lavoro ma in caso di necessità serviva ai tavoli mentre la moglie rimaneva in cucina, sola o con qualche occasionale aiutante. Ci stavamo giusto chiedendo dove fosse Ezio, che non mancava mai tra mezzogiorno e le due, quando Alfonso, solitamente silenzioso, uscì con una notizia che ci lasciò tutti perplessi, ma non troppo sorpresi: ci disse che Ezio se n'era andato dal villaggio ed era passato dal bar una mattina per mandare "affanculo" tutti quanti, rivelando aspetti irripetibili quanto improbabili di ciascuno di noi e aggiungendo che, "col cazzo che vi dico dove ho preso casa adesso! Non mi rivedrete neanche col binocolo".

Era una sua nota caratteristica quella di reagire alla mancanza di attenzioni con un un fervore sopra le righe, ma questa volta, a parte la perentorietà del suo congedo, le sue invettive erano più che mai fuori luogo, soprattutto nei confronti di Costanza e il marito, che lo avevano sempre accolto come uno di famiglia.

Dopo pranzo Elisabetta ed io passeggiammo soli tra i marciapiedi del villaggio. Eravamo in quella fase in cui ci si racconta fingendo di essere migliori di quanto si è realmente, per il timore di non piacere abbastanza, ma questo non favoriva una vera comprensione, almeno la comprensione a cui miravo io.

Era troppo sveglia e diffidente per rivelarsi più di quanto volesse; niente stratagemmi, l'unico terreno fertile dal quale la mia curiosità avrebbe potuto raccogliere qualcosa, era quello di una crescente

affettività fatta di poche parole, e una specie di comune predisposizione verso situazioni inaspettate.

La condussi volutamente davanti al fatidico appartamento e finì di notare distrattamente che era uno dei pochi non abitati.

Mi chiese se fossi, come molti, interessato a speculare sui subaffitti, senza mostrare alcun tipo di turbamento per essersi fermati proprio lì.

Proseguimmo, e in quel momento decisi che non avrei passato altre serate ad attendere, spiare e pedinare inutilmente chissà chi.

MESE 4

Quanto alla divina follia,
la più eccelsa è sotto l'influsso di
Afrodite e di Eros
(*Platone*)

Era il 5 di Aprile, mi trovavo a Gran Canaria da tre mesi.

Mi sembrava di essere lì da sempre e che tutto stesse passando troppo in fretta.

Le ore trascorse insieme a Elisabetta erano sempre più appaganti, ma non rinunciavo ai miei ritirati silenzi, anzi, ero appositamente metodico in questo, proprio per provocarle qualche reazione, ad esempio una richiesta di trascorrere insieme più tempo, che mi legittimasse a voler sapere molto altro di lei.

La reazione non si fece attendere e fu spiazzante, avventata e perfetta: mi propose di trasferirci insieme per un mese su un'altra isola, più tranquilla, dove avremmo preso in affitto una casetta in una zona poco frequentata, ma abbastanza vicina al mare da poterlo raggiungere comodamente senza un'auto.

- Potrai stare per conto tuo e dove ti pare tutto il giorno se vuoi, ti chiedo solo di dormire sempre insieme -

Pensava a Fuerteventura, io dissi El Hierro.

Avevo accettato ancor prima che finisse di chiedermelo.

In realtà non potevo permettermi di pagare un secondo affitto, ma Elisabetta precisò che dalla cifra che era disposta a rischiare al casinó, era rimasto a sufficienza, e le faceva piacere utilizzare quel denaro per noi e per il nostro mese da soli.

Siccome non ero riuscito a far coincidere la data del volo di ritorno in Italia con la scadenza del periodo di affitto al villaggio, le proposi di lasciarle il mio appartamento per il periodo in cui sarebbe stato vuoto e già pagato.

Trovammo una casa libera e i posti sul primo traghetto diretto a El Hierro per la settimana dopo.

Il mare sconfinato fece sembrare una crociera una traversata di pochi chilometri.

La casa, piccola, semplice e isolata, era circondata da una distesa di verde molto peculiare rispetto alle vedute tipiche delle altre isole

dell'arcipelago. Ci piacque subito.

Tra noi e il piccolo market a qualche centinaio di metri non c'era nulla, solo una strada in leggera discesa, in parte costeggiata da bassa vegetazione, dalla quale si intravedevano altre strade e sentieri in varie direzioni. Il mare era poco più in là.

Le atmosfere vagamente eremitiche che fino ad allora mi ero ritagliato in vario modo, ora divenivano potenzialmente ininterrotte.

I raggi dorati del mattino, l'effusione di indaco del crepuscolo e le notti così limpide da far sembrare le stelle più vicine, erano un'unica cosa, un atomo in un caleidoscopio mosso dallo scorrere delle ore.

Una dimensione perennemente contemplativa, in cui un rumore, un movimento circostante, potevano rapire l'attenzione e confondere la coscienza nella distanza breve e ampia tra il tutto e un suo particolare.

Ripresi dei ritmi di veglia e sonno ordinari.

Elisabetta era stata di parola con una naturalezza che si conciliava perfettamente con le mie inclinazioni: a volte ci svegliavamo insieme, ma durante la giornata spesso non ci vedevamo. La sera a volte, lei si sottoponeva al mio pedante tentativo di farle apprezzare una *passione* di Bach piuttosto che la *grabmusik* di Mozart, e io la ascoltavo più che interessato nella descrizione dei quadri che amava.

Ci abbandonavamo alla quiete delle nostre conversazioni, che si spegnevano tra i richiami isolati dei grilli.

Mi stavo adagiando su quell'affiatamento al punto da allontanare momentaneamente le mie velleità indagatorie, per lasciar scorrere le cose così, spontanee e inalterate per il loro giusto tempo. Fino al giorno in cui ciò a cui assistemmo cambio il modo di corrisponderci: un pomeriggio la vidi da lontano, stava probabilmente tornando dalla spiaggia ancora troppo calda, e la raggiunsi; continuammo per una strada sterrata che portava ad una pineta appartata e cespugliosa.

Incontrarci fuori casa innescò desideri e fantasie.

Prima di raggiungere la pineta, notammo in mezzo alla strada che correva parallela poco più in basso, un uomo riverso a terra. Scesi in fretta; avvicinandomi sentivo l'odore del sangue mescolato a quello dell'asfalto incandescente sul quale giaceva quel corpo immobile, col capo riverso da un lato, come se stesse ascoltando il battito della strada e lo stridio delle frenate intorno a lui.

Chiuse gli occhi e morì.

Osservammo silenziosamente l'arrivo e la ripartenza dell'ambulanza.

Il sole cocente e l'agitazione mi avevano annebbiata la vista e impedito di vedere nitidamente il volto e la fisionomia di quell'uomo.

Ci dirigemmo senza esitazione e senza scambiare una sola parola esattamente dove ci stavano portando i nostri impulsi subito prima dell'accaduto.

La sera ci sedemmo l'uno accanto all'altra nel giardinetto di casa, con le sedie rivolte verso i muri esterni, come per indagarli, ignorando tutto ciò che potesse scorrere alle nostre spalle. Quel rito insolito si sarebbe ripetuto altre volte.

- Avevi già visto così da vicino morire qualcuno? - Chiesi rompendo un silenzio denso di attesa - hai avuto paura?

- Da dove ero io non ho visto praticamente nulla, e comunque in pochi non hanno paura di vedere la morte

- La propria o quella altrui?

- Entrambe

- Già...ma non credi che la certezza di morire ci potrebbe rendere più leggeri e liberi, anziché costringerci ad assaporare quotidianamente gocce di un veleno che un giorno dovremo ingoiare interamente?

- Liberi di fare cosa?

- Liberi di cercare, di creare, anche di non essere liberi

- Ma una vera libertà ha delle responsabilità, delle conseguenze

- Solo verso noi stessi se è vissuta nell'isolamento

- Sembra più una prigionia...la follia come prezzo per la libertà?

Una smorfia ironica contrasse un angolo delle mie labbra.

Rimanemmo un altro po' in silenzio poi andammo a dormire, cullati dalla luce di una mezzaluna che lambiva i nostri cuscini.

Il mio sogno si faceva ogni volta più vivido, le luci più nitide, ma rimaneva inspiegabile.

Mi svegliai all'improvviso, era ancora notte, Elisabetta stava seduta alla piccola scrivania vicino alla porta della camera da letto, di spalle (come quando la vidi in biblioteca), ma rilassata e morbida; un braccio le reggeva il mento, una penna tra le dita, pronte a farla scorrere.

- Ora che io dormo di notte te ne stai sveglia tu? - le chiesi con la voce rotta dal sonno, sorridendo.

- Mi ha svegliato il tuo sogno. Ti piace ancora? Ci pensi ancora?

- Ma di chi parli?

- Di lei

- La stessa di cui mi chiedevi quel giorno in spiaggia? Ora la vedi anche qui?

- Quel giorno l'hai vista, ora l'hai sognata

Mostrarmi confuso, come in effetti ero, avrebbe rotto la tensione di quel dialogo, che pur privo di senso, mi poteva consentire di fare a

mia volta domande importanti.

Non sapendo cosa inventare, per seguire una traccia coerente focalizzai il ricordo della mia ultima fidanzata, una relazione lunga e discontinua di molti anni prima : - C'è stata una "lei" a cui mi capita di pensare, ma non la stavo sognando e e non la stavo immaginando quando tu lo credevi.

- Perché è finita?

- La domanda che mi sono sempre posto è perché sia cominciata. - Tentavo di essere ironico e lei mi guardava attenta e tranquilla.

Non so se fosse più assurdo, con tante occasioni per farlo, che mi chiedesse quelle cose in quel momento, o lo fosse la normalità con cui accettavo la conversazione.

Facendo leva sull'ascendente che le immagini pittoriche avevano su Elisabetta, continuai: - Tra me e lei è stata l'utopia di conciliare le tinte pastello di un paesaggio impressionista con i chiaroscuri deformanti di un fotogramma espressionista. Certe alchimie sono potenti all'inizio, ma quando i colori si asciugano, se sono incompatibili, le forme non bastano. -

Sembrava piacerle particolarmente la mia risposta, anche se aggiunse:

- Se stai improvvisando, sei molto bravo a mentire.

- Allora mi confesso: sono sincero per pigrizia, non ho voglia di ricordarmi d'aver mentito e di ordinare ogni tassello successivo in modo coerente. Ho sempre trovato più comodo dire la verità, così non devo inventare una risposta. L'immaginazione la tengo per altro.

- E' un lusso

- Rivelami invece cosa stai scrivendo a quest'ora della notte

- Forse sto scrivendo per ricordare ciò che si dovrebbe dimenticare, e dimentico quello che dovrei ricordare

- Suppongo sia un vizio comune a molti, ma se qui sono l'unico che non può fare domande, allora mi riaddormento.

- E la tua sincerità è anche fedeltà?

Smorzai una risata inelegante.

- Basta un no, non c'è bisogno di essere evasiva se stai scrivendo cose troppo personali! La fedeltà, il tradimento? Sono parole che mi dicono poco, ma mi fanno sempre venire in mente un amico che non vedo da anni: mi raccontava di riuscire a conquistare donne impegnate mostrando di esserne attratto, ma sostenendo alla prima occasione che lui non aveva mai tradito e che (a parti invertite) non lo avrebbe mai fatto.

La "preda" trovava (a suo dire) talmente inopportuna e moralistica

un'allusione così sfacciata, che quell'improvviso crollo di certezza d'essere desiderata la inorgogliava al punto di concedersi, per avere l'illusione di essere lei l'unica a poter decidere per se stessa.

Non chiedermi spiegazioni, non so neanche se sia vero, ma in generale quel mio amico era una persona credibile.-

Elisabetta sembrava aver ignorato ogni mia parola, e finalmente, sospirando, si lasciò lentamente convincere: - Mi vergogno, scrivere è tanto più intimo quanto più si fantastica, e non sono neanche brava.

- E' una provocazione farlo così vicino a me

- Va bene ti faccio leggere, ma non devi per forza commentare

Pensieri così distanti

da non stare nella stessa pagina

ora nel vuoto si sono avvicinati

Quel cuore pulsante

quell'occhio eterna-mente schiuso

in cui è riflessa ogni era

in cui è riflesso ogni mondo

Mi aspettavo di leggere tutt'altro che dei versi, e glielo dissi: - Avrei detto che tu scrivessi una specie di diario, non pensavo a delle poesie - Non mentivo nel trovar bello quello che stava scrivendo. Non sono un amante della poesia e non saprei misurarne il valore, ma c'era un'impronta evocativa piacevolmente familiare.

- Non c'è altro?- continuai compiaciuto

- C'è già tutto qui! - reagì ridendo - Sì, scrivo anche cose più comprensibili, annoto fatti, avvenimenti, ma non stasera. Pensa che una delle mie prime impressioni era che tu fossi uno scrittore in cerca di ispirazione, e per questo amassi tanto stare solo.

- Mi spiace, non è così

- Non hai mai provato a scrivere?

- C'è troppo di già scritto, non mi basterà una vita per leggere tutto tutto quello che vorrei

- Ma si può scrivere anche per se stessi, per curarsi di sé, per fissare o sublimare i propri pensieri

- Certamente, ma se si va oltre un'annotazione di accadimenti che tiene traccia di un periodo di tempo, e si vuole riportare il vero senso di un'esperienza, allora scrivere non può più essere solo per se stessi, e qui comincia la distanza tra il pensiero e la parola scritta.

- Cosa intendi esattamente?

- Intendo che quando un'immagine, un'intuizione e uno stato d'animo

ci attraversano, riuscire a tradurli in modo fedele con le parole è già di per sé difficile, e lo è perché assumono necessariamente la forma dello strumento che li esprime, perdendo il significato originario; se poi li devi rendere comprensibili all'interno di una narrazione scritta, che li contenga in una struttura discorsiva coerente, allora bisogna studiare quasi ogni singola parola, ragionare su una complessità che, per quanto possa dare risultati straordinari, si è del tutto allontanata dal contenuto di quando è "arrivata". Poi il lettore reinterpreta tutto. Quindi se anche possedessi le doti necessarie, non vorrei creare qualcosa di inautentico, un segno alterato di me. Meglio essere il fruitore di un'opera altrui ed eventualmente plasmarla addosso a me, lasciando all'autore tutto lo sforzo di partorire una creatura che lo abbandona già nascendo.

- Non mi avevi mai fatto un discorso così lungo. Ora riesco a "vederti" meglio -

Ci colse una vaga malinconia in quel labirinto di senso in cui ci eravamo presi per mano, seguendo un filo che cambiava repentinamente la propria direzione, eppure stavamo godendo di un senso di completezza.

La luce tenue del primo mattino ci svelò intontiti nelle nostre voci, nei silenzi, e nella prossimità dei nostri respiri. Cademmo in un sonno profondo, come rientrassimo da un incantesimo.

Da quella notte, i miei orari si sfasarono nuovamente, e se le ore di luce erano dedicate a gustarmi il più possibile tutto ciò che non tanto tardi avrei lasciato, le ore piccole erano l'ingresso in una nuova dimensione, che creavo e vivevo regolarmente con lei.

Nessun notiziario o giornale avevano riportato il fatto di cui eravamo stati parzialmente testimoni. Neanche chiedendo in giro ne seppi qualcosa di più. Avremmo dovuto perlomeno essere incuriositi dall'omissione del caso di un uomo morto lungo una strada, ma non demmo peso alla cosa; la cronaca locale era l'ultima cosa che ci interessasse del paese che ci stava ospitando per un così breve periodo.

Alla nostra complicità mancava ancora qualcosa, ed era quello il momento per superare l'incognito confine dei nostri segreti.

Una sera, mentre eravamo seduti nella nostra abituale posizione, dissi a Elisabetta che al negozio di alimentari avevo incontrato un individuo bizzarro che portava un basco, una lunga giacca e degli stivali, smentendo alla prima occasione la mia inattitudine a mentire

- Che faccia aveva? - mi chiese incuriosita

- Non ho visto il suo volto

- Come mai ti è venuto in mente questo tizio? -

Risposi di getto, ma sapendo di non sbagliare: - Perché lo avevo già visto, sia al villaggio che al casinò la sera che ti ho inaspettatamente incontrata.

- Forse ti sta seguendo

- O sta seguendo te

- Allora sta seguendo entrambi

Provavo affetto per Elisabetta quando ammorbidiva le tensioni col senso del ridicolo, ma in quel momento non volevo stare al gioco, dovevo farle sentire un qualche tipo di pressione.

- Chiunque stia seguendo e chiunque sia, l'ho visto uscire da un appartamento a Playmas dove le finestre sono sempre chiuse, poco dopo l'ho rivisto a Meloneras, e ora qui, addirittura su un'altra isola.

- Ogni volta che credo di conoscerti un po', emerge un aspetto nuovo di te, ma non mi dispiace.

- A cosa ti riferisci?

- Quando ti ho conosciuto, il tuo disinteresse verso tutto mi sembrava spontaneo e la tua cortesia solo un modo elegante per non apparire cinico.

- Ora invece cosa pensi?

- Non so... mi sembri così attento a quello che succede intorno, non capisco che genere di libertà sia.

- L'idea che più si avvicina per me alla libertà, è il non avere delle necessità, ma un giorno potrei cambiare opinione.

- Hai sempre la risposta pronta, ed è sempre qualcosa di ideale, non di reale. -

Mentre lo diceva, osservò se mi stavo arrabbiando o offendendo, e vedendomi per niente irritato e anzi interessato, continuò: - Vedi, si tratta sempre di reazioni e non di azioni.

- Le reazioni SONO delle azioni!

- Sì ma scatenate da qualcos'altro o da qualcun altro. L'assenza di una necessità non può essere un fine ultimo, può essere un presupposto della libertà.

- ...di dare la vita...

- ...e di toglierla

Era stato un racconto di morte ad averci fatto incontrare, che fosse o no una finzione narrativa, e ora eravamo giunti per vie diverse a quel punto, convinti entrambi di avere indotto e condotto l'altro nella direzione voluta. Non capivamo ancora di essere le due parti

necessarie di una sola unità.

Quella sera non ci dicemmo altro, avevamo già deciso, e la nostra passione fu travolgente.

I tentativi di dare la vita, di fatto erano cominciati da tempo, per l'atto contrario invece, non eravamo certi su come scegliere.

Elisabetta mi propose lo strano individuo che incontravo ovunque; era una buona idea, ma non sapevo quando mai l'avrei rivisto e dove trovarlo. Dovevamo pensare a qualcuno che ci rendesse le cose le più semplici possibile. Decidemmo di tornare per qualche giorno a Gran Canaria, dove avremmo avuto più possibilità per approfittare delle giuste occasioni di agire. Poi, saremmo tornati lì e avremmo concluso il nostro soggiorno.

Quando rivedemmo tutti, al solito ritrovo da Costanza, e quando ci dissero che Ezio si era trasferito in un appartamento a El Hierro, i miei occhi e quelli di Elisabetta si fusero in una certezza immediata .

Il come: aggredirlo avrebbe richiesto una cattiveria nei suoi confronti che non ci apparteneva. Procurarsi una pistola troppo complicato, lungo e rischioso. Lo avremmo investito o cos'altro?

Una volta scelto chi, relegammo il dove, il quando e il come a un momento successivo.

MESE 5

E talvolta la follia stessa è la
maschera che nasconde un sapere
fatale e troppo sicuro
(*Nietzsche*)

Eravamo tornati a El Hierro col primo volo disponibile.
Nessuno aveva motivo di essere sorpreso dei nostri movimenti.
Costanza e Alfonso, Margherita ed Eleonora non si facevano altri
pensieri che il lavoro, del resto erano lì per quello.
Elisabetta ed io non avevamo quasi più bisogno di parlare per capirci e
di parlarci per capire. Un senso di sacralità guidava i nostri gesti, i
toni, l'attenzione reciproca.
Entrambi sapevamo che a partire da quel momento, l'intensità di ciò di
cui stavamo facendo esperienza avrebbe marchiato la nostra coscienza
e la nostra identità con una impronta indelebile.
Sarebbe stato utile sapere dove si trovasse esattamente Ezio, ma per
prudenza non avevamo chiesto a nessuno a Maspalomas; salutando i
conoscenti, ci eravamo dati appuntamento a fine mese, quando
saremmo stati nuovamente a Playmas. Io me ne sarei andato
definitivamente il mese successivo.

Nell'unico cinema all'aperto del paese, stavano proiettando in quelle
sere di maggio il film "Lucy". Non so come potessimo dedicarci a uno
svago in quel momento.

Le astratte disquisizioni fatte tempo prima su cosa significasse essere
liberi, trovavano apparenti risposte nella totale e consapevole
irresponsabilità delle nostre intenzioni.

Il fatto stesso di non cercare Ezio, ma semplicemente sapere che lo
avremmo incontrato, ci collocava nel cerchio di un destino prodotto da
un tiro di dadi ormai già avvenuto, che potevamo solo confermare e
volere retrospettivamente.

Perché proprio lui? Questa domanda necessaria emerse silenziosa solo
quando lo vedemmo, di ritorno dal cinema, su una strada molto
frequentata di sera dall'esiguo numero di turisti e abitanti.

La risposta era già presente in noi da sempre, e sottilmente connessa
alla portata di quel tutto che ora ci appariva così chiaramente.

Quell'individuo non era né cattivo né dannoso alla società, e non
potevamo inventarci un rancore che non c'era. Eppure, confessandoci

quella comune intolleranza all'ipocrisia che anima (con rare eccezioni) chi afferma un senso e un valore intrinseco al fatto di esistere, mentre la verità è che i più passano da questa vita solo come vuoti consumatori, avevamo reso Ezio perfetto: insignificante, stupido, subdolo. La possibilità di un eventuale senso di colpa veniva spazzato via da questo impulso razionalizzato, logicamente tragico.

- Ma che bella coppia! Ah ma io l'avevo capito da quel pezzo, non mi fregate mica a me! - Esclamò appena ci scorse, venendoci incontro festosamente.

Stavamo assistendo da attori e spettatori al preludio dell'infausto dramma che avevamo concepito.

Aggiornatici sui nostri rispettivi spostamenti, senza alcun accenno ai suoi recenti "mal di pancia", Ezio ci invitò a casa sua ad aprire una bottiglia e tagliare un salame.

Curioso che abitasse non tanto distante da noi.

L'unica persona che ci vide entrare insieme fu un vicino che salutò di sfuggita, passando rapidamente sotto la luce fioca di un piccolo lampione da giardino. Per un attimo mi parve di averlo già visto in giro, come era normale che fosse.

La serata si concluse tra risate alticce e la promessa di rivederci.

Le circostanze ci resero loquaci ed Elisabetta mi fece notare mentre rincasavamo che, in prossimità dell'abitazione di Ezio e fino a qualche decina di metri oltre, la strada era costeggiata da alberi fitti di rami e di foglie, molto più bassi delle solite palme che ovunque si incontravano, mentre io stavo constatando che non c'erano negozi, distributori e qualunque cosa che potesse avere telecamere esterne.

Quelle osservazioni scatenarono un'improvvisa breccia nei miei ricordi, una intuizione che ci aprì ad un disegno chiaro e preciso: fulminee erano apparse le immagini di estati fanciullesche e spensierate, trascorse ad arrampicarmi sugli alberi con agilità scimmiesca, tra fantasie di romanzi per ragazzi che infilavo tra pantaloncini e maglietta e il sapore di albicocche e ciliege. Qualcuno mi aveva anche insegnato ad intagliare arco e frecce, retaggio di civiltà perdute; richiede meno abilità di quanto si possa pensare, ma una buona dose di pazienza.

Che fortuna che non ci fossero ancora i telefonini e la rete allora, e che comodità che oggi ci siano, consentendo di reperire ed ordinare con estrema facilità ed anonimamente farmaci contenenti curaro...

Ora mancava solo il quando.

Una tensione crescente ed elettrizzante ci dominava. Niente più oniriche immaginazioni, non si può sognare se si è smesso di dormire. Quelle sfuggenti impressioni che in un tempo anche recente mi avevano dislocato fuori da un reale palpabile, si materializzavano in una espressione vitale e reale, resa possibile dalla fusione di due entità divenienti.

Io ed Elisabetta non avevamo più senso come singoli: entrambi senza doti particolari, unendoci, avevamo realizzato un essere che non distingueva più la contemplazione dalla creazione, l'arte dalla vita, la libertà dall'incoscienza. Avevamo invertito tutti i valori dominanti, creando un unico mondo autosufficiente dove conta solo chi sei e non chi sembri, dove non ha più senso volere o potere, poiché non c'è più alcun rapporto di interdipendenza con altre forze.

Nel giro di pochi giorni era tutto pronto, l'arco, le frecce, il veleno; durante le notti avevamo scelto l'albero con la giusta visuale sulla strada da cui Ezio sarebbe necessariamente dovuto passare, e predisposto la nostra comoda postazione a circa cinque metri d'altezza, ben nascosta tra le foglie, al vertice di una scaletta naturale ricavata semplicemente sradicando i rami che impedivano il passaggio, e solo quelli, per non rendere il tronco visibilmente spoglio. Che importavano le lettere rubate e ogni altro episodio irrisolto, appartenevano alle acque profonde come un fiore marino bellissimo sotto i lontani riflessi dorati del sole, che in quel frangente avrei rischiato di far appassire tra le mani insieme a tutto il resto, se lo avessi portato in superficie.

Mi sarei chiarito tutto agendo e non più osservando, avrei capito lei attraverso di me, anzi attraverso noi. Dopo, sarebbe stata lecita ogni domanda, ogni confessione.

Il momento migliore per realizzare l'irreversibile sarebbe stato il primo pomeriggio, poiché la sera c'era un'illuminazione quasi assente, e la mattina più passaggio di persone.

Per prudenza evitammo ogni contatto telefonico con Ezio. Dovevamo incontrarlo casualmente e invitarlo a venire da noi ad un orario concordato.

Elisabetta impiegò il tempo di una mattinata per trovarlo ai tavolini di una gelateria a pochi metri dal mare, intento a disquisire di niente con un pubblico del tutto assente.

All'indomani, appena dopo un pranzo rapido e frugale, eravamo sotto il nostro albero, sicuri che nessuno ci avesse visti arrivare, pronti a salire e posizionarci.

La notte prima era riapparso il mio sogno, ancora più ricco di luci e di colori.

Ogni intaglio e ogni maneggio del legno con cui avevamo preparato l'anacronistico strumento di morte, imbevendo di veleno la punta delle frecce, era avvenuto accuratamente senza lasciare impronte. L'arco sarebbe rimasto sull'albero per qualche giorno, per poi farne cenere. I nostri corpi, leggermente accovacciati tra le fronde e uniti petto contro schiena, l'una appoggiata all'altro in un plastico movimento, formavano un'unica ombra dai contorni di un gigantesco arciere. Arrivò il momento. Sentimmo, nel silenzio bruciante dell'immobilità, il rumore dei passi svelti e nervosi che precedevano la comparsa della figura scarna con una camicia bianca che attendavamo dall'alto. L'urgenza dell'atto ci impedì di mettere a fuoco completamente la sagoma della vittima, ma da quella distanza non potevamo mancarlo. Partì una freccia che lo prese in pieno petto, poi una seconda. Nel tremore frenetico di quel gesto estremo non ci soffermammo ad osservare l'uomo piegato in due, che strappava i dardi conficcati, consapevoli che avrebbe potuto camminare ancora per qualche decina di metri, poi sarebbe crollato sotto l'effetto paralizzante e senza scampo del liquido entrato in circolo. Scendemmo in fretta dall'albero e senza voltarci ci incamminammo mano nella mano con le dita intrecciate, fredde di morte, evitando la via principale per non incrociare nessuno.

Giunti sulla soglia di casa ci accorgemmo che c'era qualcuno che rumoreggiava sul lato posteriore. Impreparati ad una visita inaspettata, tornammo con gesto sincronico sui nostri passi col cuore che pulsava nelle tempie.

Reagimmo al tormento di quei minuti spingendoci ancora più in là nella nostra insania e cercando lo sfogo di un'immediata certezza: l'impulso carnale, che ci dicesse verso la pineta isolata e cespugliosa. Ma qualcosa ci bloccò, accadendo e insieme riemergendo dalla memoria: là, in mezzo alla strada che correva parallela poco più in basso, c'era un uomo riverso a terra; il mio cellulare squillò in quel momento. L'uomo giaceva immobile sull'asfalto incandescente, col capo riverso da un lato, come se stesse ascoltando il battito della strada e lo stridio delle frenate di auto intorno a lui... il numero da cui stavo ricevendo la chiamata era quello di Ezio...l'uomo chiuse gli occhi e morì.

Risposi al telefono con un filo di voce.

- Dove cazzo siete? Sono qui a casa vostra da mezz'ora che vi cerco e

che vi chiamo? Mi state prendendo per il culo?

- Scusa Ezio, stiamo arrivando.

Ci colse un'empia e liberatoria risata, così travolgente da buttarci a terra come posseduti da un'ebbrezza dionisiaca.

Eravamo esausti, ed avevamo ucciso il suo vicino, la cui colpa fu quella di avere una corporatura simile alla sua ed uscire di casa nel momento sbagliato.

Sentimmo le sirene dell'ambulanza che stava arrivando, esattamente come era già accaduto. Adesso sapevo anche dove avevo già visto quell'uomo, nella stessa identica circostanza.

Eravamo increduli e fradici di sudore.

Ezio ci stava aspettando seduto in giardino, in totale relax, con la sua solita camicia bianca.

- Perdonaci, siamo passati vicino ad un incidente e ci siamo attardati - Qualcuno più attento di lui si sarebbe accorto che eravamo inquieti nonostante ci sforzassimo di non sembrarlo, ma Ezio era come sempre preso da se stesso e, inondandoci di aneddoti, non avrebbe notato nemmeno dei vestiti intrisi di sangue.

Lo invitammo a rimanere a cena. Accettò, soddisfatto delle nostre premure, ma sarebbe dovuto prima passare da casa.

Quando se ne andò, Elisabetta cambiò di umore, e col pretesto di andarsi a rinfrescare e riposare, si chiuse nel silenzio della camera da letto.

La lasciai sola per un po', dedicandomi nevroticamente a riordinare cose.

Quando salii da lei, la trovai intenta a scrivere al computer.

Non seppi trattenermi: - Tu lo avevi già fatto vero? -

La domanda conteneva una dose insostenibile di ambiguità, e la sua risposta mi convinse che anche io avevo bisogno di riposo e di silenzio: - No, ma credimi, succederà ancora, e saremo sempre noi - Squillò di nuovo quel maledetto telefono: era Ezio che ci informava della tragedia occorsa al suo vicino di casa, del quale a dir suo era molto amico, e ci avvisava che non se la sentiva di venire da noi nello stato di turbamento in cui si trovava.

L'unica cosa che fui in grado di fare era dormire, ininterrottamente, fino al giorno successivo.

Come già avevo concluso in un'altra occasione, nella pace di un sentiero nascosto, il modo ideale di risolvere le assurdità consiste nell'evitare di affrontarle in modo razionale. La trovai la scelta più

logica, al mio risveglio, a mente lucida e riposato.

Quando prima dell'atto fatale tentavo di immaginare il dopo, non avrei potuto prevedere la possibilità non solo di uccidere la persona sbagliata, ma di assistere alla stessa morte due volte.

Assorbito da tali pensieri, mi accorsi appena di Elisabetta che mi portava la colazione a letto.

Chinandosi delicatamente su di me, pallida e sorridente, mi sussurrò, come se qualcuno ci potesse ascoltare: - Che importa chi? Non è quello che cambia le cose, in fondo meglio non averlo mai conosciuto, è un atto più puro -

- Puro come fare colazione a mezzogiorno- dissi, prendendola tra le mie braccia. Eravamo di nuovo Noi.

Le nostre effusioni furono interrotte da qualcuno che bussava alla porta. Erano due agenti della *guardia civil*, li vedevamo dalla finestra. Elisabetta fu colta da improvvisa nausea, e mentre io scendevo le scale con tutta la vita che mi scorreva davanti come mi stessi avvicinando al patibolo, lei si precipitò in bagno a vomitare.

I due agenti si scusarono del disturbo con un imbarazzo che contrastava con la veemenza con cui avevano bussato per farsi sentire, non essendoci un campanello.

Mi chiesero se tale Ezio xxx si fosse trovato a casa nostra nel pomeriggio del giorno prima intorno alle 15.

Confermai senza fare domande che Ezio era stato da noi più o meno tra le due e le cinque del pomeriggio.

Mi spiegaronò che c'era stato uno strano omicidio, un italiano di mezza età, che viveva nell'isola da anni, era stato colpito a morte da due frecce che gli avevano fatto entrare in circolo del veleno.

Qualcuno lo aveva sentito qualche sera prima discutere animatamente col vicino di casa, Ezio appunto, ed egli, interrogato, aveva dichiarato di avere trascorso il pomeriggio in cui era avvenuto il delitto a casa di una coppia di suoi connazionali, cioè noi.

Nel frattempo arrivò anche Elisabetta, che aveva ascoltato la conversazione dal piano di sopra. Con autentico turbamento offrì ai due un caffè, che non avevano il tempo di accettare.

Nel confermare la mia testimonianza, ribadì che Ezio "si trovava lì in quell'arco di tempo". Uno dei poliziotti, che evidentemente conosceva l'italiano, precisò all'altro il significato di quell'incauta espressione, che in spagnolo non esiste.

Mi stava dimostrando, con l'avventatezza di una gelida ironia, la potenza della nostra complicità. Ancora due corpi e un'anima.

E quella nostra anima comune, adesso decideva con pragmatica risolutezza di accantonare ogni suggestione sul *deja-vu*: si sa quanto possono essere distorti i ricordi, specie sotto una certa pressione emotiva.

Dovevamo solo e semplicemente abbeverarci di ogni risvolto della narrazione di cui eravamo gli occulti autori, e completarci di quello. Consumammo l'attesa di ritornare a Gran Canaria non facendo nulla di diverso dal solito per chi ci avesse osservato dall'esterno; Ezio, non trovandoci a casa, ci chiamò per raccontarci tutto l'accaduto.

Questa volta i giornali ne parlarono.

Vivevamo la nostra apparente normalità dietro la lente graduata e il respiro sordo e pesante di un corpo perennemente immerso in un proprio liquido, che vede tutto, vicino e lontano.

Durante uno dei rari bagni in mare in cui Elisabetta si lasciava trascinare, mi rivelò con maliziosa innocenza, tra gli schizzi di schiuma delle onde, che mi aveva visto in biblioteca a San Fernando, e di avermi immediatamente riconosciuto poi da Costanza.

Confessai anche io di averla notata ed evitai di precisare che invece l'avevo ri-conosciuta (era tardi per chiarire quel particolare), ma le chiesi cosa ci facesse in biblioteca.

Mi sorprese: ricordava perfettamente che quel giorno, dopo avere controllato le proprie mail approfittando della rete disponibile, si era messa a copiare sul portatile lo stralcio di una lettera che anni prima qualcuno aveva nascosto tra i libri che lei teneva a disposizione dei clienti nel proprio albergo. Non aveva mai saputo chi fosse stato a lasciarla, e non mi rivelò il contenuto; disse che preferiva mostrarmela a Playmas, dove teneva sia l'originale che la chiavetta su cui era trascritta.

Ci venne in mente solo riguardando El Hierro dalla nostra cabina, che non eravamo mai tornati a riprendere l'arco per distruggerlo, ma anche l'avessero mai trovato, non avrebbe costituito un indizio né indicato una pista che portasse a noi.

A proposito delle indagini, non ci eravamo completamente resi conto di quanto potesse essere stato provvidenziale il nostro sbaglio di persona: nulla poteva collegarci a quello sconosciuto, non sapevamo neanche il suo nome.

Quel nome, ce lo ricordò Ezio, che si trovava a bordo del nostro stesso traghetto: saputo che stavamo organizzando con Costanza, Alfonso, Margherita ed Eleonora un pranzo sui monti per la mia partenza, si era

auto invitato, facendosi beffa di se stesso (o forse di tutti noi), e tornava per qualche giorno a Maspalomas, dopo avere ottenuto il permesso dalla polizia, che gli aveva chiesto di rendersi reperibile mentre erano in corso le prime indagini.

Passammo insieme il tempo della traversata.

L'ultima cosa che avremmo immaginato era quella di trovarci insieme a lui nel viaggio di ritorno, ad osservare il mare dal pontile. Elisabetta vomitò anche in quella occasione.

Avevamo prenotato una tavolata all'aperto per la domenica successiva, in un locale sotto uno di quei pendii che avevo attraversato mesi prima. Anche da quelle parti le grigliate di carne sono piuttosto comuni.

Come per ogni partenza, serpeggiava un po' di emozione, che in me ed Elisabetta si mescolava a ogni altro tipo di sensazioni.

Mi regalarono la classica foto di gruppo, in una cornice di legno chiaro.

Nessuno dei nostri amici, avendo l'abitudine di leggere ed ascoltare solo notiziari italiani, avrebbe saputo dell'omicidio di El Hierro, se Ezio non ne avesse fatto, comprensibilmente, l'argomento principale di conversazione, arricchendo la vicenda con aspetti totalmente inventati e costringendo noi due ad una particolare attenzione nelle reazioni.

Toccò a lui, la mattina della sua ripartenza, il primo abbraccio di commiato.

Tentò di persuadermi a rimanere, ma gli spiegai che se anche avessi voluto, i termini per restare come semplice turista in terra spagnola erano scaduti, quindi in ogni caso dovevo prendere quel volo.

Lo congedai dicendogli che forse ci saremmo rivisti e senza dubbio non mi sarei mai scordato di lui.

Gli ultimi giorni a Playmas furono un po' movimentati sia dai miei preparativi che dal temporaneo trasferimento di Elisabetta nel mio appartamento, come avevamo concordato.

Della imminente separazione non ci turbava dovere affrontare la nostalgia, entrambi non dubitavamo che ci saremmo rivisti anche se nulla ci eravamo promessi; ma l'incognita di interiorizzare singolarmente il ricordo di ciò che avevamo fatto, senza poterci sostenere in un'unica vitale e potente consapevolezza.

Non avevo certo dimenticato il suo proposito di farmi leggere la famosa lettera trovata nell'albergo. Era l'origine di tutto.

Quando glie lo ricordai, cercò disordinatamente tra le borse e le valigie improvvisate per il veloce trasloco, ma sostenne di non aver trovato né la lettera, né la chiavetta dove l'aveva trascritta.

L'indifferenza con cui liquidò la cosa, in quel momento per lei marginale, riproponendosi di cercare meglio più avanti, urtava contro la mia impazienza. Ma come potevo intestardirmi, come potevo frammentarmi a tal punto da dare più peso ad una lettera che ad un omicidio compiuto con le mie stesse mani neanche due settimane prima?

Tutto sfumava con l'avvicinarsi del 6 di giugno, tra le ultimi immagini di Gran Canaria e i primi dubbi sul mio immediato futuro lavorativo in Italia, incerto quanto quello di Elisabetta, che nulla aveva fatto fino a quel momento rispetto ai suoi propositi iniziali.

La nostra complicità silenziosa rimase inalterata fino all'ultimo momento, sostenuta dall'intenzione di riprendere da dove eravamo rimasti appena ci fossimo rivisti, con prospettive più definite sul nostro futuro, sul nostro rapporto, e dopo avere lasciato sedimentare il nostro segreto in una normalità artefatta, durante la quale, per evidenti motivi, non ne avremmo potuto parlare neanche al telefono.

Trascorsi la sera prima della partenza in una specie di passerella goliardica di saluti, ma Elisabetta preferì non essere con me, per evitare sbalzi emotivi.

Non la trovai a letto il mattino seguente, era uscita prima del mio risveglio. Niente saluti commoventi, approvai quella scelta.

Un impiegato dell'agenzia con cui avevo affittato l'appartamento mi accompagnò all'aeroporto "Las Palmas".

Durante il tragitto gli diedi le generalità della persona che sarebbe rimasta al mio posto fino alla scadenza del contratto. Trasalì. Gli chiesi se c'erano problemi e mi confermò la disponibilità già data dall'agenzia in precedenza, ma, con delicato imbarazzo mi confidò che non si spiegava il perché "quella ragazza piemontese", dopo avere affittato per pochi giorni un appartamento, lo avesse riaffittato fino a giugno, per poi lasciarlo subito vuoto, trasferendosi in un secondo appartamento, e ora addirittura in un terzo.

Tralasciando il fatto che ce n'era anche un quarto (quello di El Hierro), sorrisi fingendomi divertito dai suoi dubbi, e riconoscendo che in effetti, per chi non ne sapesse la ragione, poteva sembrare una cosa strana.

Aggiunse che gli era venuto in mente di dover contattare Elisabetta per informarla che gli addetti alle pulizie, passando dalla casa che lei

aveva pagato e inaspettatamente lasciato, avevano trovato un impermeabile, un cappello, degli stivali e dei pantaloni. Doveva passare a prenderli prima che scadesse l'affitto.

Gli dissi che lei lo sapeva, e comunque glie lo avrei ricordato alla prima occasione.

Il numero civico, di cui chiesi conferma, era la prova definitiva di tutta la "ricostruzione" affiorata nella mia mente in quel momento.

Non ebbi neanche il tempo di soffermarmi sull'inquietudine di quelle rivelazioni, che il tizio dell'agenzia aveva alzato il volume della radio, dove stavano dando la notizia di un grosso incendio divampato in un parco naturale a nord-ovest dell'isola.

All'aeroporto si notava un certo fermento e una diffusa attenzione per gli incalzanti aggiornamenti trasmessi dai notiziari, nonostante la notevole distanza dalla zona allarmata. Preoccupava la velocità con cui l'incendio si stava allargando, e già migliaia di persone si predisponavano ad evacuare case, alberghi e villaggi.

Impressionante la vista di quel disastro naturale durante il decollo: dall'alto, le fiamme trascinate dal vento fino a decine di metri, si propagavano come una tempesta di fuoco sovrastata da un'infinita nuvola nera.

Mi sentivo quasi colpevole di andarmene in quel momento, e mi sentivo confuso dall'intrecciarsi di quel sentimento con quella nuova e inesplicabile luce piombata all'improvviso sull'identità di Elisabetta e sui suoi occulti movimenti.

L'appartamento, i vestiti, la notte in cui la vidi per la prima volta, le cose non dette, quindi l'individuo seguito fino al casinò era...

Le vibrazioni dei motori dell'aereo che aveva preso quota dettero il colpo di grazia ai miei nervi, provati anche dalle poche ore di sonno, e mi addormentai profondamente.

Lentamente la mia vista si dischiuse su quella rete di luci vibranti e connesse tra loro che non mi aveva mai abbandonato in quei mesi. Ma non stavo più dormendo, i miei occhi erano aperti, e ciò che vedevo era lo schermo del tablet del mio vicino di posto: l'identica immagine vista tante volte in sogno.

Appena fui completamente sveglio, chiesi al ragazzo seduto a fianco di cosa si trattasse. Mi rispose che era la scansione di una risonanza magnetica fatta ad un cervello umano, che mostrava i neuroni e le loro sinapsi. Gli sembrava quasi scontato che glie lo avrei chiesto, a me surreale ogni attimo di tutto.

Stavamo per atterrare.

Ogni sensazione legata al ritorno in Italia era assorbita dai “pesi” che mi portavo dietro. I primi giorni percepì solo l'umidità, a cui mi ero disabituato.

Sentivo Elisabetta quotidianamente, aggiornandola sulle mie ricerche di lavoro e informandomi sugli sviluppi dell'incendio di cui tutti i telegiornali parlavano. Era stato devastante, e ancora non erano riusciti a contenerlo completamente.

Così come per prudenza non parlavamo di altre cose, la distanza mi induceva anche ad evitare di smascherare la sua vita parallela, di cui per il momento non riuscivo a mettere insieme i pezzi.

Dovevo affrontarla di persona, del resto lei non ripeteva altro che d'essere sicura di rivederci presto, e che le nostre situazioni lavorative si sarebbero sbloccate.

Una sera di metà giugno, mentre ascoltavo uno dei miei vecchi dischi in vinile, aprii la posta che si era accumulata negli ultimi giorni e trovai una busta intestata ad un hotel dell'alto Piemonte.

Quando l'aprii scivolò fuori una fotografia, che sul momento non riuscii a capire cosa raffigurasse. C'era anche una lettera, si trattava della convocazione per un colloquio e di una proposta d'assunzione. Riguardai la foto con più attenzione e capii: era l'ecografia di un feto di poche settimane.

In quel momento nella stanza, sulle note di “Summertime”, si stava diffondendo la voce inconfondibile, meravigliosa ed eterna di Janis Joplin.

Non si deve volere da se stessi quello che
non si è capaci di fare.
Ci si interroghi: vuoi *andare avanti*? Oppure
vuoi *andare-avanti* per conto tuo?

(*Friedrich Nietzsche*)